

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

299

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

4467

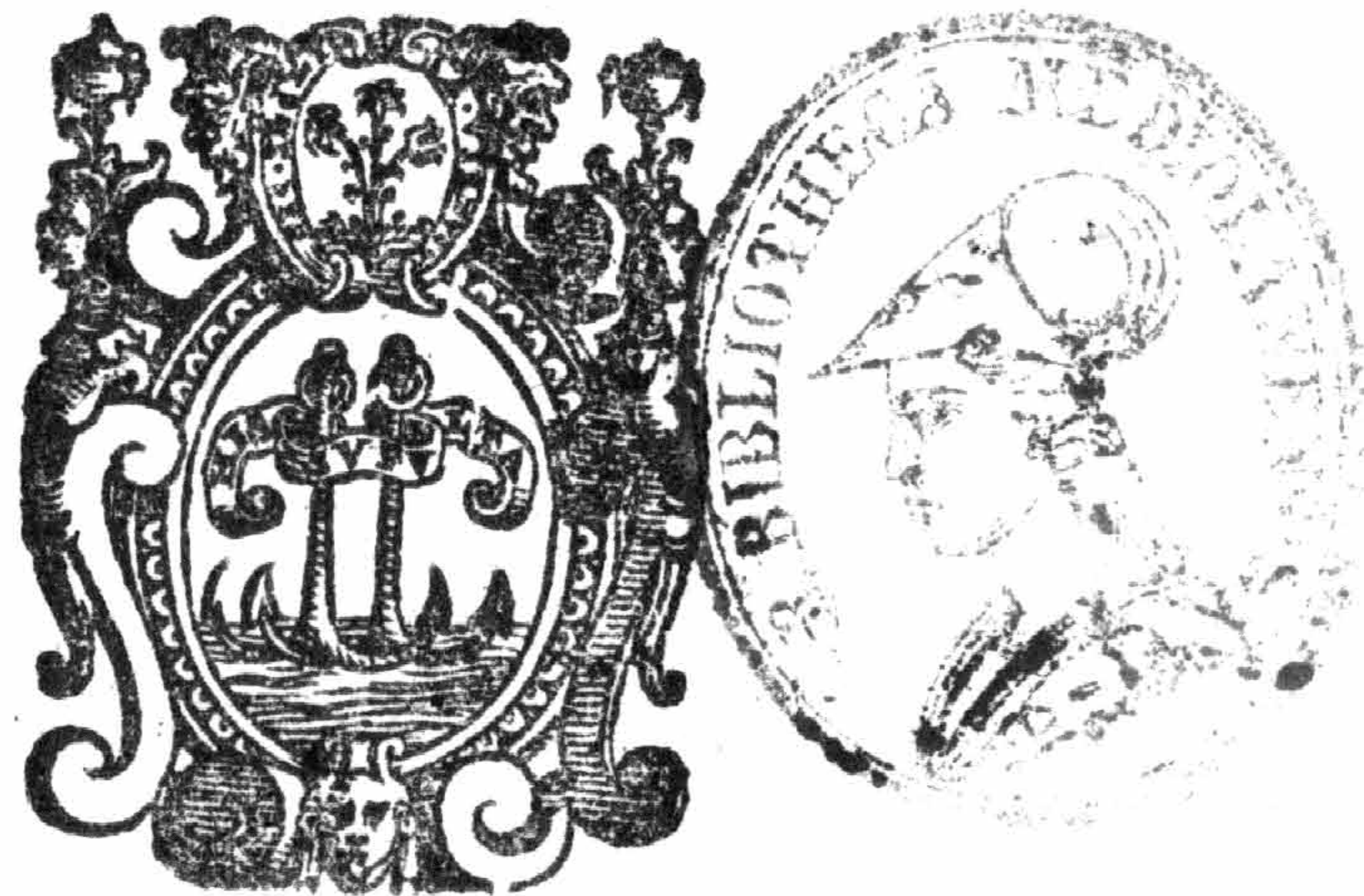


Gelosa Ninfa

PASTORALE  
DEL SIG. CARLO  
FIAMMA,  
Consecrata al molto Illustre  
SIG. IL S. ANTONIO  
SANT'VLIANA.

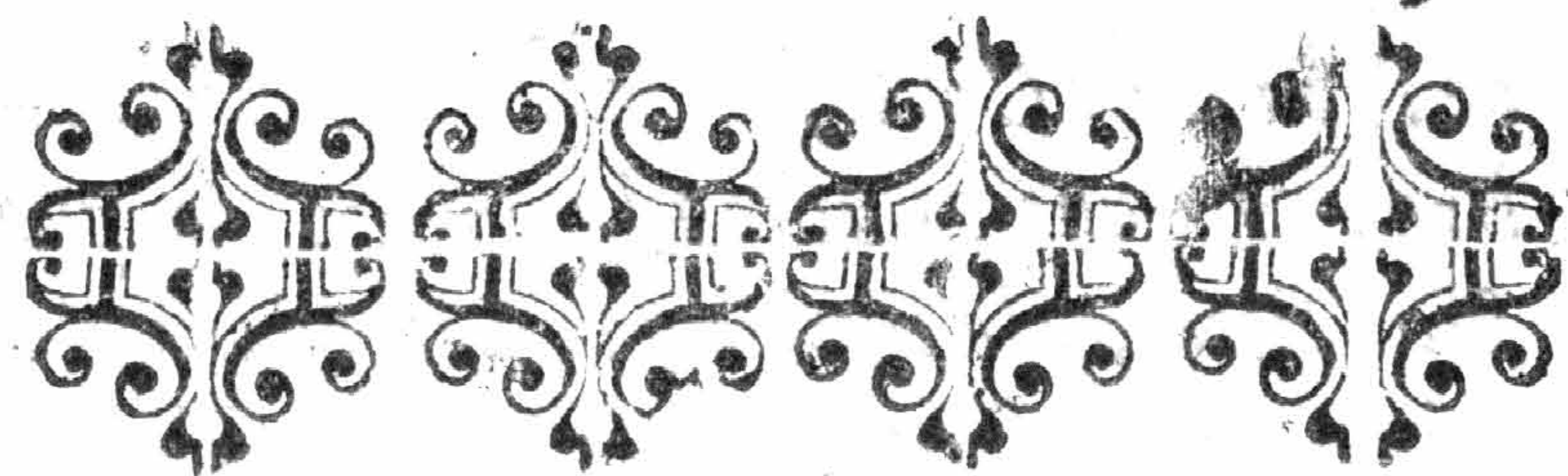
In questa Terza impressione molto pur-  
gata & reuista dall' Autore?

*Con licentia de' Superiori, & Privilegio.*



In Venetia, Presso Euang. Deuch. 1620





MOLTO ILLVSTRE  
SIG. ET PADRON  
COLLENDISSIMO.



*Velle donationi, che fecero gli antichi, dell'opere loro, à parenti, o verò a familiarissimi amici, à tempi nostri, sono passate in tanto abuso, che alcuni scrittori mecanici, & moltissimi stampatori, le hanno ridotte in mercatantia, cagione, che hora non meno sono sprezzate da grandi, di quello, che sieno anco abhorite da gli Autori, i quali ò stampano l'opere loro senza donarle ad alcuno, come fe*



<sup>4</sup>  
ce il Signor Cortese Cortesi Poeta celebre, & gentil'huomo honorato di questa Città, o le inuiano a Cittadini del Cielo, come fecero già il Padre Giesualdo Generale de minori Conuentuali, e Capoleone Guelfuci e nō ha molto l' Eccellentissimo Signor Georgio Raguseo primario lettore di Filosofia in questo studio, & di quella finezza di lettere, che ogn'huomo conosce il tenere la via del Cortesi pare per me pericolosa per che gli huomini che mi conoscono inesperto, & da poco forse mi hauerebbono anco per arrogante, quest'altra in me non capisce essendo l'opera profana. però seguendo gli antichi non a Prencipi per desiderio di Protectione non à ricchi per auidità de denari, ma ad'uno de più cari amici, che io habbia, & che meglio le si assesti questa donatione ho voluto darla. per che io nō conosco chi più, si diletta di Poesia, di lei, ne a chi più, le si conuenga vn Poema amoroso, oltre che deuendo andar segnato questo libro di vn nome. gliene ho voluto procurare vno honoratissimo,

<sup>5</sup>  
mo, & darle vn'appoggio, riguardevole, come è quello di V. S. M. Illustre sì per l'antichità, della sua famiglia, che cede à poche di questa Marca Venetiana, si per la potenza, che è eguale alle principalissime, tutto che Ezze- lino da Romano emulatore della grandezza sua, tentò col mezzo dell'uccisioni, de i fischi di estinguerla, fedelissima verso il suo Prencipe quanto ogn'altra, & l'ha mostrato in molte occasioni, ma particolarmente nella giornata, contro Selino Imperator de Turchi, dove prodigamente sparsero il sangue il Padre & Zio di V. S. M. Illustre. essendo capitani di Galera, riportandone honoratissimi segni, & memorie singolari tenendo mi dunque obligato per tante ragioni addotte alla donatione di questa operetta per altre tante ragioni la deuerà hauer cara, & non diffenderla da detrattori, che troppo sarebbe il fauore, e la briga. ma col sapere e con la prudenza esusar le imperfetioni; che così con iscambie- uole fauore, si anderà nutrendo il no-



stro amore , che prego Dio lo faccia eterno , come sono eterne l'anime nostre, con che augurandole in queste sue nozze posterità simile à lei, affettuosamente le baccio la mano. In Padoua il dì 11. Ottobre. 1619.

Di V. S. M. Illustrè.

Affett. seruidore.

Carlo Fiamma.

Il confuso Accademico ordito.



Interlocutori.

Gelosia

Prologo.

Ferinda  
Cretilua  
Canidia

Ninfe

Cinthio  
Sergesto  
Eurino

Pastori giouani

Aridio  
Enareto

vecchio  
Sacerdote

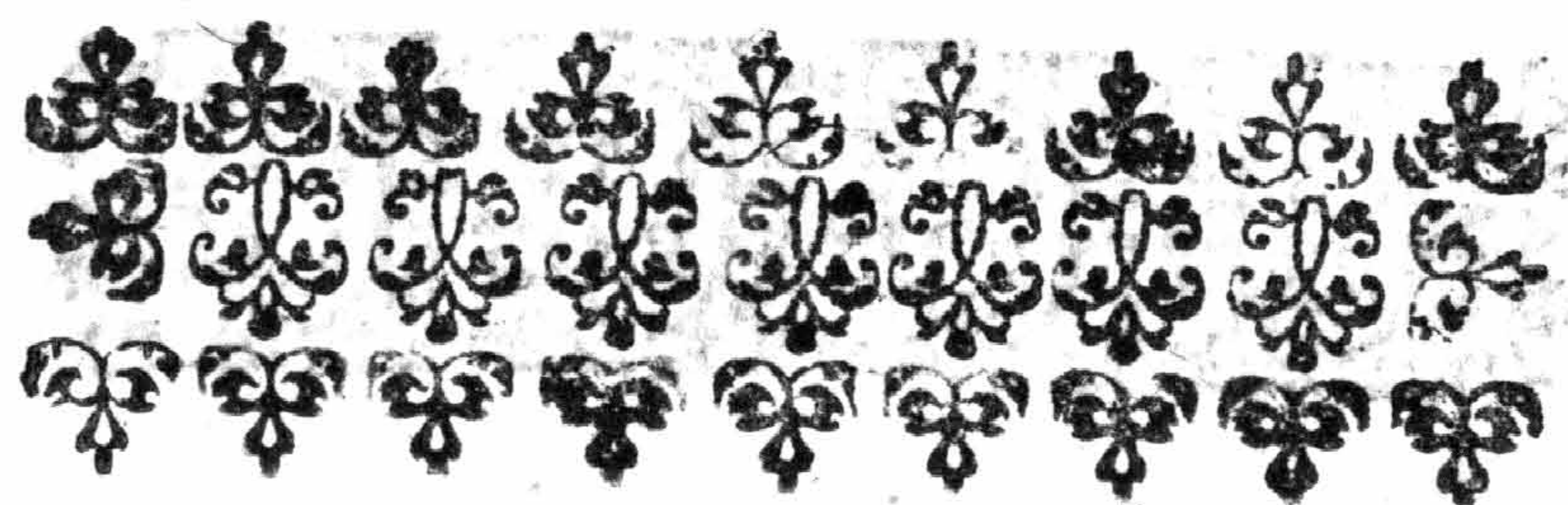
Alisio fanciullo  
Corbino capraio.

Choro di cacciatori  
Choro di Pastori cantante  
Echo voce.

La Scena si finge nel Monte Pausilipo vicino à Napoli.

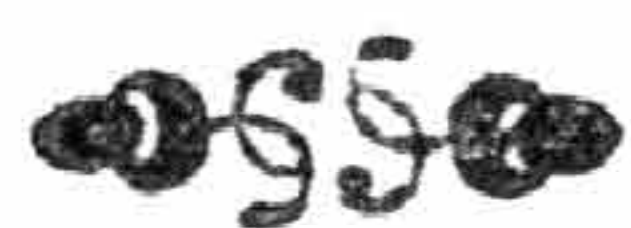






# G E L O S I A

## PROLOGO.



**N**ON da superni, e rilucenti chio-  
stri,  
Nè da profondi, e tenebrofi Abissi,  
In nobile Theatro io vengo, ardità.  
Ma dal neuoso, e gelido Appenino,  
Don'io ricouro, ed ho sicura stanza,  
Quando da questo, e da quel petto forte  
Scacciata vengo dal mio padre Amore.  
Padre crudel, che m'imposessa, e spoglia  
Mille volte in un punto, di quei petti,  
Che son del suo voler sacrarij, e Tempij.  
Versando ardito ogn'hor diffetti, e colpe  
Sopra d'innocentissima ministra.  
Non feci empia Medea, crudel Giunone,  
Nè tormétai tant'altri onde ne jho colpa,  
Ma fù ben l'ira sua, che molti ancise.  
Questi flagelli, ond'ho la mano armata  
Non ancidono già, ma rigidetti

Sue-

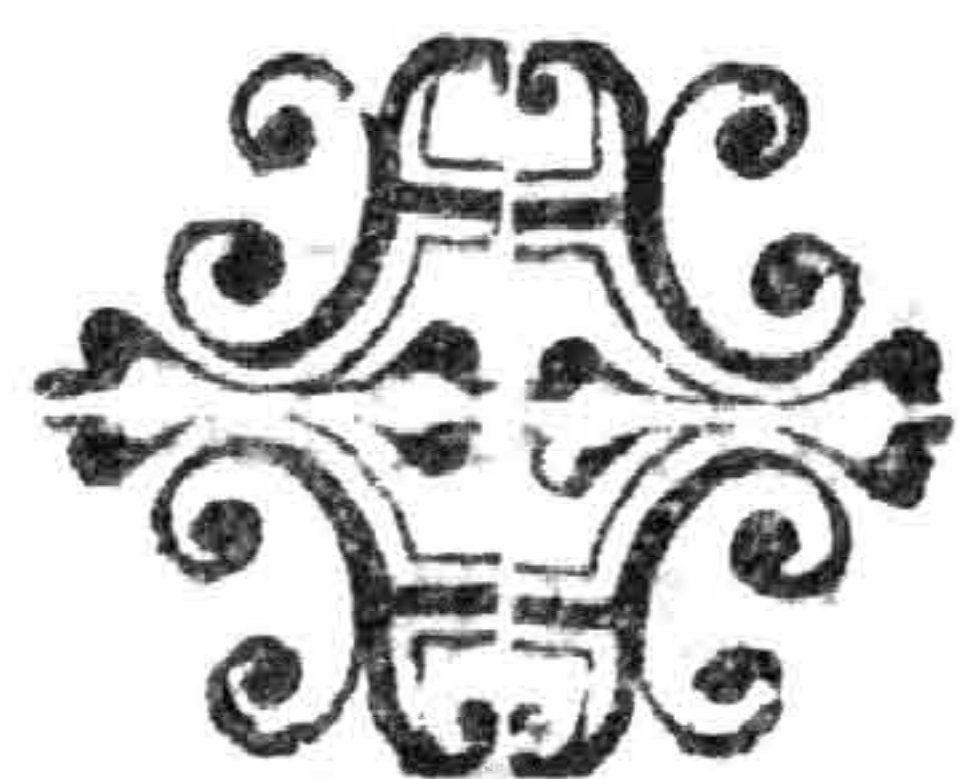
## PROLOGO.

Suegiano dolcemente i pigri, i tardi.  
E questo ghiaccio onde coperto ho il seno,  
Se ne l'anima amante io lo faetto,  
Le fiamme non estingue, ò i puri ardori,  
Ma gli restringe in guisa, che in breu'hore.  
Fiàmeggian più, che prima alteri, e vaghi.  
Tanto ne l'alme io viuo, e in vn m'aggiro,  
Quãto Amore v'alberga, etiãto aghiaccio,  
Quant'egli impera; e di mirar ha gusto,  
Pugnar le schiere sue tra serui amanti.  
Quinci arma in forma quadra una batta-  
Di vezzi di ripulse, e dolci inuiti, (glia  
Edi scherzi, e di risi, e di speranze.  
Quindi vna meza Luna, e stende, e forma  
Di frenesie, di rabbie, e d'odij e d'ire,  
Di sprezzzi, affronti, e di furori, e pianti.  
Egodendo il crudel tra le contese,  
Hor la vittoria a l'vno, & hora a l'altro  
Di questo, e di quel sen comparte, e dona.  
Chiaro effempio ci sia Tereo, Arianna,  
Ed in un Meleagro, ed Atalanta,  
Etanti altri infelici, che lasciaro,  
De la miseria lor memoria eterna. (ce.  
O ch'egli è amaro troppo, o troppo dol.  
Io son il mezzo suo. foran iouerchie.  
Senza di me, l'estreme sue dolcezze.  
Per l'amorosa Reggia io mai non poso,  
Ch'egli dentro le ville hora mi spinge,  
Hor ne palaggi più famosi, e grandi  
Hor ne le Selue, hor ne scocesi monti,  
Doue col poter suo s'aggira, e stende.  
Ne di penne minor di queste ho d'huopo,

A 5 Ne



Ne mancolumi hauer di questi io posso,  
 Per correr, per mirar dou'ei comanda.  
 Ed hoggi è vn'anno a pūto, ch'io m'aggiro  
 D'intorno a questo Mōte, e sferzo, e pūgo  
 Il cor d'vna infelice, e bella Ninfa  
 Detta ferinda, e di maniere illustri.  
 Ma per che veggo già scender dal Monte  
 Cinthio, e Sergetto a ragionar di pianti.  
 Mi voglio ritirar mirando a scosa  
 Tutto quello, ch'amor tratta con loro.  
 Es'egli mi licenza, io vò gir doue,  
 L'Adige fende vna Città superba,  
 Che Verona si chiama, è trattenermi,  
 Tra Conti, e Cavalieri oue m'aggiro,  
 Sol per cagion de le sue belle don.ne



ATTO

II

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Sergetto . Cinthio .

**H**OR che verdeggia il Bosco,  
 e veste il Monte  
 Di nouelli smeraldi allegro  
 arnese,  
 Venite di Primavera ;  
 Da Natura pitrice in più colori,  
 Inuaghita, e distinta  
 Con mille varij fiori.  
 E'l guidator de la celeste greggia,  
 Tutto vago, e ridente,  
 Rota co' raggi suoi ne l'Oriente.  
 Non v'è chi di penosa  
 Mente si scorga; mira  
 Lufiureggiar le piante,  
 Scherzar reffiro, e Clori  
 E' tra l'ombroso de l'amena falda  
 Scoprir gli loro ardori.  
 Mira, i puri cristalli,  
 Lasciar grembo materno,  
 E con veloce corso ,  
 Portar le lor dolcezze in grembo al  
 Mare.  
 Al Mare hor mancatore,  
 Di torbido tributo a questi lidi.  
 E tū Cinthio mestissimo, e dolente,

A 6 Godi



Godi nel Ciel di questo vago Monte,  
 Vn tenebroso Abisso?  
 Folgori l'alma tua d'aspri pensieri;  
 In veci d'inalzarla  
 Sù l'ali de gli Amori?  
 Deh fugga homai quest'odiosa nube,  
 Che'l seré del tuo cor opprime, e ingò  
 E discopri al tuo fido, (br;  
 Al tuo caro Sergello,  
 Quanto d'amaro ne la mente serbi.  
 Cin. Lo griderà per me tosto la morte.  
 Ser. Disperato soccorso, e da fuggirsi.  
 Mira là quel'herbette, (ma,  
 Che mètre ergono al Ciel la verdechio  
 Chiedono le sue stille anzi sue perle;  
 Thefori de la uita.  
 Odi i pennuti musici, ch'intorno  
 De l'Alloro carolano giocondi.  
 Dicono semplicetti,  
 O stolta quanto bella,  
 Che fosti Dafne in disprezzar Amore.  
 Vedi la quel Narciso,  
 Candido più che neue,  
 Posar col capo ruggiadoso, e chino?  
 E' vn'essequeie funelta,  
 Che fa al bel volto da cotante amato.  
 Sgombra sgombra quel verno,  
 Con l'aspre dissonanze,  
 De maluaggi pensieri,  
 Che fan l'alma di ghiaccio,  
 Rinuerdisci la mente  
 Sfromdata sì da, intempestiue cure,  
 Di

Di te stesso pietoso al fin consenti,  
 Che io sappia i tuoi tormenti.  
 CIN. S'inaspriscò le piaghe in ritentarle,  
 Cagion del mio dolore,  
 Fù d'altri il troppo amore. (be.  
 SER. Deh suela homai le tue ferite acer-  
 Che vien dal Cielo inaspetata aita.  
 CIN. Hebbe il mio Amor principio da la  
 Eda la morte è p hauerne il fine. (morte,  
 Ed à tè che pur sei  
 Di quest'anima mia parte più cara  
 Scoprirò il tutto. i venni  
 In questo Monte fuggitiuo errante;  
 E con Orenio feci,  
 Amicitia più stretta, e più gioconda,  
 Che non ho con Sergello.  
 Caddè il meschin da Licida traffitto.  
 Euedendo vicini,  
 I presagi di Morte.  
 Le fredde braccia sue gettòmi al collo,  
 E nel maggior languir ver me riuolto,  
 Misero, così disse.  
 Io morò Cinthio, e tù rimiri il fiore  
 Di questa vità inuidamente colto;  
 E la man d'un'amico, è horribil Parca.  
 Tù con le tue preghiere il Cielo inuita,  
 A condurmi ben tosto à Campi elisi;  
 Gli promisi, il giurai, nè passò molto,  
 Che ne gli amici lumi,  
 Le sue pompe spiegò l'altera morte.  
 Ser. O de la gioventù misero essemplio:  
 Cin. Fù a vederlo spirar Ferinda bella,  
 Pregio



Pregio del monte à lui diletta suora;  
 Chedata i p̄da al duolo, al grido, al piato.

Arrestò il Ciel pietoso al suo lamento.

Io bē Carco di duol ma con più lenno

Tolto ordinai gram pompa,

Funesta si, ma bella.

Chiudendolo ne l'Vrna',

Ch'è tra questi Pastor famosa, e grāde.

Honorandola almē due volte il giorno

Di rose, gigli acanti,

Di puro latte, e vino,

Multo con mesti pianti.

(stro,

Ser. Quello è noto ad'ognū, ch, eri tū mo

D'infinito dolor, di fido amico. (chiaro;

Cint. Hor quel, ch'io sō p̄ dirui, e a me sol

Cadean da gli occhi suoi (stelle fatali)

Doglioso humor, in viue perle accolto,

Et facean nel bel volto,

Con le rose vn tal milto, e cosi caro,

Che amāte le rendeua i sassi, e i trōchi.

Amor afflitto in ricercando Psiche.

O la sua madre per Adon languente,

Perduto haurian col bel doglioso aspet

Da l'humido di quelle,

(to;

Nacquer dolci fiammelle,

Che p̄ la via de gli occhi arsero il core,

E fū l'humido pianto à l'alma ardore.

Ser. Così a Venere piacque,

Nascer tra limpidacque.

Cint. Ella mirando in tanto.

Ne specchi di mie lagrime cadenti.

Messaggiera pieta, ministro il duolo,

In-

Introdussero al core,

Inhumidito Amore.

E da pietoso, anzi amoroso affanno,

Cosi piagata disse.

Ouero, caro, & ò fidato amico

Del mio estinto fratel, qual premio fia

Che paghi tanto amor tanto dolore?

Rispos'io sol Amore.

Ed della qui soggiunse,

E' debil premio amore à tanta fede.

Ma se di questo auido sei, ti dono

Hoggi l'Impero del mio cor disponi

Per l'auuenir quāto honestà cōporta.

Ser. Facil principio ha sempre duro fine.

Cint. A tanto dono l'anima confusa,

Semiuiua rimase.

Quand'ella gratiosa,

Ritringendo la sua, con la mia destra.

Fece prouar al sen l'vltime punte.

Così bambino amore,

Ad'un tratto gigante,

Ne petti nostri crebbe.

Nè vide questo monte per gran tempo,

Altre Lepri cacciate,

Altre Caprii fugati,

Augelli impaniati,

Che i presi da noi dua felici amanti,

Ch'eran preda de l'un dono de l'altro.

Ser. Il don de l'Amatore,

E l'anima d'Amore.

Seguì, che i veri amici,

Accomunam gli affanni, & l'allegrezze.

C I N .



Cin. O memoria dolente.  
 Fù, Cretilua (il dirò,) fera cagione,  
 De la mia doglia acerba.  
 Perche fatta compagna,  
 Come, non ti fo dire.  
 Era mai sempre nosco, e vagheggiaua,  
 Cò troppo auido sguardo, i guardi miei,  
 E con affetto moderato forse,  
 Applaudeua al mio suõ, lodaua il cãto,  
 Ma gli applausi, & le lodi,  
 Non furon mai da la mia mente intesi;  
 Che non hauea quest'anima traffitta,  
 Il suo pensier altroue, che in ferinda.  
 Ferinda, che gelosa  
 Di questa compagnia,  
 Tacita il sen rodea col proprio to sco.  
 Ma perche, nõ saprei sdegnata vn gior-  
 Contro di me cosi parlando forse. (no.  
 Habiti homai Cretilua, che io nõ chieg  
 Pastor che d'altra sia, rimãti ifido. (gio  
 E balenando nel bel volto l'ira,  
 Alcune lagrimate sparse, e sparue,  
 Da gli occhi miei qual'ombra.  
 Ser. Stemprar deueu il ghiaccio,  
 Del fredissimo seno,  
 Con la pioggia del pianto.  
 Cin. Pregai, pianfi, giurai, suẽ ai, mi dolfi.  
 Con modo tal, che haurei piegato vn'or  
 E tutto in vano, e tutto sparfi al vẽto. (sa,  
 Ser. Trà gli sdegni, e tra l'ire amor s'auã  
 Pur la donna gelosa. (za.  
 Più di spirto d'Inferno, e tenta, & oia.  
 Cin.

Cin. Non può non far errore,  
 Chi ha per iscorta amore.  
 Ser. E tũ, che attedi o pensi? vuoi finire  
 Misero i giorni tuoi dietro d'un fasso?  
 Cin. Canidia ninfa vecchia, e molto ac-  
 In vita mi trattiẽ con la sperãza. (corta.  
 Ma pur io sò, ch'ella è d'un'altro amãte  
 Ser. Tra la speme, e'l timor solcã mai sẽ  
 L'acq; d'Amor, i suoi veraci serui. (pre  
 Dimmi il riuale, e lasciami pensiero.  
 Di sturbar s'è pur vero, i suoi cõtẽti. (io?  
 Cin. Il riuale è Corbino. Ser. quel Capra  
 Certo se? Cin certo io sono, ed hoggi a  
 Questi occhi han' da vedere. (punto,  
 Il mio fiero morir nel suo godere.  
 Ser. Se tũ nol vedi in sogno,  
 Nol vederai di certo.  
 Ma vado a darti aita.  
 Perche vn'afflitto cor brama gli effetti,  
 Che non è amico uero,  
 Quel che cõ voci sol gli amici appaga.  
 Cin. Vãne caro Sergesto, e'l Ciel secõdi  
 Col mio giusto desir tue giuste voglie.

## SCENA SECONDA.

Cretilua. Cinthio,

**F**Vggi i sospiri, e i pianti,  
 Turbini de la vita;  
 Falce, che il fior di giouentũ recide.  
 O bellissimo Cinthio.

Lascia



Lascia homai di cacciar la crudeltate,  
 Fiera ch'ancide l'alma.  
 Ne verdi prati del felice Amore,  
 Tra l'herbe di speranza,  
 Tra fiori di contenti.  
 Passane homai giocondo,  
 Iui cogli le rose,  
 D'una bellezza amante.  
 Mira in dui chiari lumi,  
 Quasi in puri laghetti,  
 Guizzar i tuoi dilette.  
 Odi in concorde suono,  
 L'occhio, la bocca l'alma,  
 Cantar uiua l'amor, noi siamo amanti.  
**Cin.** In procella di Sdegno,  
 Solca misero il core,  
 Perduti i vaghi lidi,  
 Di speranza, e d'amore.  
**Cret.** Cinthio la mente è vn sole,  
 Che a suo voler rischiara,  
 De l'alma le tempeste.  
 Effer puoi tu, di tua crudel fortuna,  
 E Castor, e Polluce.  
**Cin.** O come pigramente,  
 Pugna l'huom' forte, cōtro il pprio sen.  
 M'internai si con l'occhio, (so.  
 Nel bello di ferinda,  
 Che di là nō può trarmi, altro, che mor.  
**Cret.** Quel'odio, e quello sprezzo, (te.  
 Che ti porta, non puote,  
 Sueller dal cor, così auuerata punta?  
 Non può destar lo sdegno,

Di

Di quel ruuido core,  
 Nel tuo seno gentil giust'ire, e forte?  
**Cin.** Con me stesso sdegnoso,  
 Di mè, vendetta cerco.  
 Per ch'io fui prima amante,  
 Io commisi l'error d'ingelosirla.  
 Tù l'istrumento fosti,  
 Con mia sventura estrema.  
**Cret.** L'amai, t'amo, e fedele,  
 Ti serò fin che io uiua,  
 Nè son di lei men degna,  
 Per giouentù, per parentado, e poscia  
 Per copia di ricchezze.  
 E l'amor che io ti porto,  
 Fù concetto dal bel del tuo bel volto.  
 Fù alattato da i vezzi,  
 Fù da i donni accresciuto.  
 Tutti amorosi effetti  
 Che non lassano in cor gentile, e caro  
 Perir si nobil parto.  
 Ma se la sua fierezza, e crudeltate.  
 Non possono sanar piaga si forte.  
 Almen sia medicina.  
 Al tormentato seno.  
 Il vederla ristretta.  
 Con l'amator Corbino.  
**Cin.** Quel' hora sto attendendo,  
 Che altre volte m'hai detto,  
 Per vscirmene homai di tanto affanno,  
**Cret.** Vanne la sopra il colle,  
 E mira giù nel piano,  
 Sotto la Quercia del famoso edreo,

Che



Che vederai Ferida,ahi biasmo eterno,  
 Raccor giocoda,il'suo Corbino i seno:  
 E farà l' hora del meriggio ardente.  
 Cint. In breue la m' inuio tù viui lieta,  
 Cret. Lieta serò se in' me riuolgi i rai.  
 Va pur,che se l'inganno mi vien fatto.  
 Si faranno miei gusti i tuoi! martiri

## SCENA TERZA.

Satiro.

**E**cco amanti il difetto,  
 Che vi fa dire ogn'hor tiranno amore.  
 Ecco quel crudo affetto,  
 Quella rabbia di core,  
 Ch'è detta Gelosia:da voi più volte  
 Fatta nascer dal ghiaccio, e da l'Infer.  
 Che dolenti chiamate (no.  
 Liur gelo, furor, disprezzo, è sdegno.  
 La donna sola è quella,  
 Che sotto mille nomi a voi dannosi,  
 Andate propagando.  
 La dōna sola e' l vostro dāno o' sciochi.  
 Questa è fatta di ghiaccio,  
 Questa è nata d' Auerno,  
 Euaria si l'aspetto,  
 Come si cangia il mentitor Vertuno.  
 Lagrima dentro al riso,  
 E nel mezo a le lagrime, ed al pianto,  
 Tragge dolce sorriso.  
 Hor con soaue canto.

Dol-

Dolce incanto d' Amore,  
 Ci leua il senno, il core.  
 A vn tempo ardisce, e teme.  
 Vuole, e non vuole, e' l suo desir cōtēde.  
 Tosto d'ira s' accende,  
 In guisa tal, che non la spengon quāte,  
 Ha lagrime il suo amante.  
 Col incolpar altrui se stessa copre, (de.  
 Ne ad altro mai che a l'vtil pprio atten  
 Fuggon le reti i cerui, e le colonbe,  
 E l'huom' pazzo fuggir nō sa la Dōna?  
 Che più di rete, più di panna, e foco  
 E lo lega, e lo inuesca, e al fin l'incende:  
 A punto; anzi s' affanna,  
 In ritrouar concetti ond' egli porti,  
 La tiranna bellezza in fin al Cielo,  
 Crine formando inanellato, e d'oro,  
 Guanze di rose, e labbra di rubino,  
 Occhi stelle del miel, fronte di latte,  
 Sen d'alabastro, e longa mano eburna  
 Cose, che in superbiscon questi mostri.  
 Non conoscendo lor, che simil detti,  
 Vengono dal disio somministrati.  
 Ma stimandoli veri, alzan superbe  
 Contra' miseri afflitti altera fronte.  
 Godendo a l' infinite  
 Schiere di pazzi, che lor corron dietro.  
 E a vile ogn'un tenendo,  
 Dura necessità non mica Amore,  
 Le riduce à cader misere al fine,  
 In poter d'un capraro, e d'un bifolco.  
 Ma folle io qui solingo

Vò



Vò propagando i suoi mentiti vezzi?  
 I suoi furtiui, e menzogneri sguardi?  
 Il suo regnar, e dominar il mondo?  
 Quasi presente a mè fosse il contorno,  
 Il vicinato tutto, e tutto il regno,  
 Ma poi, che le tue voci, i tradimenti  
 Son da me solo intesi,  
 I tenterò d'hauerla ne le mani, (pe.  
 Per mostrarla al comun come vna uol-

## SCENA QVARTA.

Canidia, Ferinda.

**O** Scuro Occaso apporta,  
 A l'Oriente de la sua bellezza,  
 Quella giouane incauta, che rifiuta,  
 Amorosa dolcezza.  
 Dolcezza isconosciuta,  
 A chi non l'ha gustata;  
 Ma gratissima, e cara a chi la segue.  
 Non son si dolci, i dolci faui d'Hibla.  
 Com'è dolce il bacciar di bocca amate.  
 Non così caro il fiammeggiar del Sole,  
 A le piagge feconde,  
 Com'è caro il uibrar di due begl'occhi.  
 A innamorato core.  
 Etù sciocca, e guardinga,  
 Troppo saggia, o ritrosa,  
 Di leggiadro pastor, di vago amante,  
 La seruitù, l'amor disprezzerai?  
 E con la seruitute, e con l'amore,

Il nodo marital, che allegrar suole  
 Le più seluagge, e più dolenti Ninfe?  
 Fer. Felice stato merca,  
 Quella giouane accorta,  
 Che fuggendo gagliarda,  
 Le mentite promesse,  
 I simulati accenti,  
 I mendicati pianti,  
 Di mille finti amanti,  
 La purità conserua,  
 (Dono del Ciel) fra questi bassi chiostri  
 Pazza ben è colei.  
 Che di vn volto pregante ohime si fida.  
 Misera è quella Ninfa.  
 Che a giouane Pastor la uita crede,  
 Per che son tutti infidi,  
 Perfidi, mancatori,  
 Lor virtute e'l mentire,  
 E lor pregio il tradire,  
 Non hanno ferme voglie,  
 Sono tutti disio,  
 Più mobili in amor, che al uento foglie  
 Del nostro bē, del nostro honor rapaci,  
 Lupi d'Amor voraci.  
 Can S'all'hor che il pigro Tauro,  
 Col suo muggir, le piagge e'l bosco as-  
 (Colpa d'aspro dolore.) (sorda,  
 Non fosse dal padron sanato a forza,  
 Infelice morirebbe.  
 Così ancor io non deggio,  
 Mancar di consigliarti,  
 Perché ne spero al fine,



Trarti dal cor quella gelosa punta.  
 Quella punta crudele,  
 Che le rose n' inuola al tuo bel volto.  
 E' l' dritto veder toglie a la mente.  
 Mentre fuggir Amor, e sperar, e tenti.  
 Ah ch' egli non perdona,  
 A qual si voglia sesso, a qual' etade,  
 In questo non dissimili a la morte.  
 Fer. Io le resisterò, di ghiaccio ho' l' pet-  
 Ho la mente incorrotta, (to,  
 E più duro il mio sen, che l' adamante.  
 Amor non entra oue mestitia alberga,  
 Tra stenti, non s' accampa,  
 Non combatte con l' ira,  
 Ma da essercitio vien fuggato, e uinto.  
 Can. Vinto non mai, che con l' ardite piu  
 Qual veloce Falcone, (me,  
 Se ben cieco, ci giunge.  
 Ha l' Otio, il Sonno, la Pietà, il Piacere,  
 Suoi feroci guerrieri,  
 Carnefici de cori.  
 Ne fuggarli potendo,  
 Haurai per penitenza,  
 Del grauissimo errore, (ga,  
 Amar in tua vecchiezza, vn che ti fug-  
 Vederti disprezzata, (do.  
 Pena maggior, c' habbia la donna al Mō  
 Fer. Segua quest' infortunio a l' amor mio,  
 Can guarda, che poi nō gioua il pētimēto.  
 Fer. Pria che pentirmi io lascierò la vita.  
 Can. ancide vn guardo sol tanto rigore,  
 Prega, che teco non si sdegni Amore.  
 Che

Che fin che non si sdegni.  
 Andar potrai di liberta superba.  
 Fer. dunque lascia, che io vadi  
 libera fin che Amor me lo concede.  
 Can. Tornerò sempre lieta, e sempre tua.  
 Fer. Fa che con miglior voci a me ritorni.  
 Can. Ritorna tū con altre orecchie, e vo-  
 Ma viene Alifio il pargoletto vago (glie.  
 Tutto spauido in viua, e lagrimoso.

## SCENA QUINTA.

Alifio, Canidia.

S Trano, e fero tormento aspro dolore;  
 Che nasce, e non sò doue;  
 Che serpe, e non sò come;  
 Tra quell' anima mia debile, e stanca.  
 Aghiaccio, hora, che Apollo raggi vi-  
 Più feruidi, e più caldi, (bra  
 Non prouo più il diletto,  
 C' hauea nel ritrouar i cari nidi,  
 De semplici augeletti.  
 Perduta ho la mia cara compagnia  
 Di Siluio, e Mirtillino,  
 D' Adrio, ermiletto, erino,  
 Più non fa questa mano adoprar l' arco.  
 Sō in odio, a me stesso, il tutto abhorro.  
 E seguo nè sò che, ma sente il core.  
 Dolcissimo dolore.  
 Can. Alifio oue ne vai? par che tū pianga.  
 Hai forse dato d'urto nel Cinghiale?

B

Vedi,



Vedi, vuoi assalir le fere grandi,  
Indi le volgi, il dorso, io l'indouino,  
Certo, che t'ha fugato.

Ma che? tu non rispondi? sei di marmo?

Alisio mio non pianger; il tormento

Racconta; sei forse nel fianco offeso?

Vedi, se mi vuoi dir il tuo dolore;

Io ti uò dar due belle,

L'eggiadre tortorele

Che dianci al colle mi donò Laurinda.

Alis. Canidia, e doue sono?

Can. A la Capanna mia: Alis. me le darai?

Can. Te le darò non dubitar ben mio.

Alis. O di la mia Canidia, io prouo certo

Dolor soaue entro del cor, desio

Ne sò ben che m'affale indi vn furore,

Che mi leua ogni gioia, ogni contento.

Mi priua d'altre cure, e mi riduce

Qual huom' ch'è forsennato.

Hor ho'l seno di foco, hora di ghiaccio,

Hor sento vn' amarissimo conforto. [Io,

Can. ho scoperto il tuo male, Amore è ql

Che ti rode nel sen, ne te ne auuedi.

Alis. Scherza Amore, addolcisse,

Non tormenta ò ferisce,

Send'egli vn fanciullin caro, e gentili.

Can. Sferza vuoi dire il tristo,

Esferzando, e scherzando,

Hor con aurate chiome,

Hor con dolci sorrifi,

Hor co bei lumi ardenti,

Di vaghissima Ninfa,

Vi lega il miscredente e batte, & arde;

Alis. Pur Ferinda mirando, al cor io sento,

Vn caro, e soauissimo diletto.

Can. Ecco, Ferinda è di tue mali il fonte.

Amor, Alisio è simile a le Pesche.

Piacciono se le miri e se le gusti

Son anco dolci; ma il mi dolo poscia,

Amarissimo rende,

Il trappassato godimento, e dolce

Cosi, tu, nel mirar le sue bellezze,

T'empri d'alte dolcezze, (re,

Ma vnito poscia a quell'occolto ardo-

T'incenerisci il core. (no

Alis. Eurin tu ben conosci, Eurin, ch'al suo

Le pietre spetra, e fura il soffio auenti.

Questi compose in leggiadretti carmi,

Alcune cose belle, ed insegnommi,

Come vanno cantate,

Da la dolcezza preso, allhor l'appresi;

E' a la bella Ferinda,

Le faccio, vdir cò mio souerchio gusto.

Can. fa ch'io le intèda in parte, acciò ch'io

Goder alquanto di si nobil versi. (poffi,

Alis. intendi bene; Oro del lago hor cedi,

A l'anellata chioma di costei,

Che'l Mòdo annoda, ed incatena i Dei,

Candida via di latte, e tu men bella,

De la candida fronte hor viui oscura,

Che in faccia a qsta si leggiadra stella,

Tu sè torbida, e impura.

Cari amorosi maghi,

Occhi pompe del Ciel gemini Soli.



Che nel grembo à le neui,  
 Producite le rose,  
 Di due guance amorose;  
 Producite i corali,  
 Di due labra giocose,  
 Tra le mie pene greui,  
 Tra miei souercchi mali,  
 Siatemi fidi Poli.

Can. Fanciul fuggi quell'oro,  
 Che'l biòdo crin qual rugginoso ferro,  
 T'annodera senza discior più l'alma.  
 Sarà la bella fronte,  
 Infido campo al core,  
 Da le stelle de gli occhi,  
 Caderan le tue pene.  
 Quelle guanze di rose,  
 Saran per tè spinose,  
 Arco mortal che scocca,  
 Sarà la bella e pretiosa bocca:

Al. A te creder non voglio.  
 Vò prestar fede a Eurino,  
 E'l Zaino mio darei con la Zampogna,  
 La Gaza mia, ch'ha la fauella humana,  
 Per poter sèp vagheggiar ql volto. (te,  
 C. dal mirar nasce il duol, dal duol la mor  
 Che amor p gli occhi inuola il senno, e  
 Alif. E nel bel sen di latte [l'alma.  
 L'anima fitibonda,  
 Quasi Mergo marin beue, e s'immerge.

Can. quel non è latte molle,  
 Mà freddo marmo, e bianco,  
 E chiude Amor in sè, come rinchluso,

Stà

Stà ne la Selce il foco.  
 Che se la batte il ferro,  
 Luce e fauille verta.  
 Che senza offela sua gli altri distrugge.  
 Così con rai lucenti,  
 Percotendole il seno,  
 Cui per l'alma tua fiammelle ardenti.  
 Ma fuggi figliol mio questo diletto,  
 Che troppo sei fanciullo, e seco porta  
 Graui rouine, e danni. (to,  
 Nò negherò giamai, che vn cèno accor  
 Vn vago riso, vn guardo,  
 Di bella donna non sia dolce frutto,  
 È netare d'Amore.  
 Ma porta à noi souente,  
 Ne l'alma vn reo veleno,  
 E'l dirò pure, vn van pentirsi e tardo.  
 Dunque fuggi figliol questa Megera.  
 E credi a mè che abhomineuol peste.  
 E d'ogni petto human l'esser amante.  
 Al. Amor dunque e'l mio mal? ed haue al  
 Nel volto di Ferinda? [bergo  
 Can. La doue dici a punto. Al. hor hor io  
 E qsta bocca mia vò che lo fugga; [uado.  
 Fuor da le belle labbra, e da le guanze  
 E posia tutto tutto vomitarlo.  
 Can. effetto di fanciul: ma può tal hora  
 Semplice più che saporito bacio  
 Però voglio seguirlo, e distornarlo,  
 Che vn sciocco fa souente.  
 Quel che nò fa molt'oro, e molta gēte.

B 3

Cho-



## C H O R O .

**A** Ngue figlio d'Amore,  
Che in varij, nodi, e mille horrendi  
giri

Auolto, fiamme spiri

Crudel, chel attosca il core.

Tù pien di orecchie, e di viuaci lumi,

Con man di Briareo,

Odi, vedi, e consumi,

Il padre in petto vile, e infame, e reo,

Ti dimostri al pensiero,

Hor amore traditto, hor odio vero.



## A T T O SECONDO

## S C E N A P R I M A .

Aridio, Eurino.

**V** lui felice Eurino,  
Co'l rauco suon di coraggio  
corno,  
Precursore del'Alba,

Col latrato de cani, e con le retti;

Godendo armata pace,

Otiosa fatica,

Solecito riposo,

Che tiè purgata l'alma, e fano il corpo.

Quanto mi dolgo non poter seguirti,

E quanto inuidio l'hore tue beate.

Euri. Non deui inuidiar quel c'hauer puoi,

E' comune la Selua, e la campagna.

Aris. E questo, è'l mio tormento.

Euri. E per che ciò t'annoia?

Ari. Per che son io la fiera.

E di me fatto è cacciator Amore.

Euri. Egli ha tolto a fugar vna gran volpe.

Ma non lo crede Eurino,

Ha troppo Aridio r'afredato il sangue,

E troppo ha ne le piaghe

De petti altrui, fatto se stesso accorto.

O ben direi, ch'è ciecco Amor da vero

Gettando strali in così freddo loco.



Aris. Sparge in me le sue fiamme,  
 Forse per dimostrar il suo potere.  
 Euri. e doue è questo Sole,  
 C' hebbe tanto calor per riscaldarti?  
 Ari. Il nome non dirò, ma le bellezze,  
 T'anderò descriuendo.  
 Questa è Ninfa celeste,  
 Poscia che scender può solo dal Cielo,  
 Così nobil sembante.  
 porta crine ondeggiante, e del colore  
 De le mature spiche;  
 Presso latte è la fronte,  
 Gli occhi neri e viuaci, [pre  
 Che ne l'oscuro di sua notte, han' sem-  
 Mille raggi di Sole;  
 Morbide e colorite haue le guanze,  
 Qual è nel verde April purpurea fraga.  
 A le rose di Pesto inuidia fanno.  
 Le dolcissime labbra; il rimanente  
 E così bel che io non saprei contarlo;  
 Ma ben saprei goderlo.  
 Euri. E' bella quanto l'altre [te.  
 Ma più de l'altre, à gli occhi tuoi piaci  
 Ari. cosa è Amor già puasti, io t'insegna  
 Di fuggir que' tormenti,  
 Nè l'approuasti tù, per c'hauea il male  
 Infistolito il core.  
 Hora sana to viui,  
 Ed io son tutto piaghe,  
 E piaghe immedicabili, e crudeli  
 Che mai le fanerà breue consiglio.  
 Vanne pur à la caccia, e questo tempo  
 Bre-

Breuissimo, e fallace,  
 Passa felicemente.  
 Eur. Mi duole del tuo male, e ti vorrei  
 Trar dal cor quella doglia, e da la mète  
 Questa pazzia che ti conduce à morte.  
 Ar. questa, e finezza di giudicio, e rende,  
 L'huomo tra gl'altri più sublime, e chia  
 Mi duol, che non fiammeggia [ro.  
 Qual Etna il foco mio fuori per gli oc  
 Ma sta chiuso, e nascosto [chi  
 Sotto il candor del crine,  
 Come acceso carbone,  
 Dentro al cenere pur s'asconde, e serba.  
 Eur. dal pallor, da l'etate,  
 Stimo che meco scherzi Aridio mio;  
 Ar. Scherzar io ben vorrei.  
 Nel suo morbido seno,  
 Eur. O mio nouello E sone  
 Perche ciecco non sei?  
 Che saresti additato da le selue  
 Nouo Tirefia, ed ella noua Manto.  
 Ecco vn nouo Titone. ecco il sembiate,  
 Del nostro Etna famoso; [to.  
 C'ha il sen di foco, & ha di neue il man  
 Misero ad altre cure,  
 Il passo volgi, & il pensier mal saggio.  
 Ari. Et tù vanne prudente  
 Saettator di belue.

B 5 SCE.



## SCENA SECONDA.

Ferinda, Alifio.

**A**lifio mio, come ti veggio errante  
 Senz'arco, senza strali e così me  
 Ali. Cose simili io più nõ chiedo poi, [sto?  
 Ch'io son il faettato, & il ferito,  
 Solo non son, che tũ sei sempre meco,  
 De la malinconia cagion è amore.  
 Fer. Tiran de l'alme, hor chi da te sicuro  
 Esser potrà? mà come in simil laccio?  
 Alif. Esprimer non lo sò, sento nel core  
 Passione crudel, che mi da morte. [gue.  
 Ma in te mirando ogni mio duol s'estin  
 Diaci a Canidia esposi il mio torméto.  
 E gli affanni, che io sento.  
 Mi dis'ella il tuo mal viene d'amore,  
 E da la tua Ferinda,  
 D'Amor che ti persegue,  
 Da lei, che ti ferisse.  
 Hor con gli occhi soau, hora col moto  
 De la bocca, d'Amor fida ministra.  
 Ond'ho gettato le faette, e l'arco,  
 Poscia che g'occhi tuoi vibrano strali.  
 Fer. Dunque dici da ver, che tũ sè amate?  
 Alif. così disse Canidia, e così credo.  
 Fer. Per parole d'altrui tũ sè amatore?  
 Ma va lunge da me fuggi peruerso.  
 Alif. t'incresce del mio duol? o pur t'adiri  
 Meco, fuor di ragione?

Fer.

Fer. Di non intender fingi?  
 Alif. Deh non tidi degnar bella, e se vuoi,  
 Ch'io t'ami io ti vuò dar vn'V signolo  
 Tolto dal nido, ne la siepe fatto.  
 C'hail più dolce garrir, le più soau  
 Voci, che doni augel a l'aria, a i venti.  
 Ma vedi anco di più. ti vò donare,  
 La girandola bella, che mi diede  
 L'altr'hieri Alcon mio zio,  
 Che dici ti contenti? Fer. io mi contéto,  
 Che vadi, e non t'offenda questa destra  
 Vindice giusta de le ingiulle offese.  
 O fratel di Cretilua,  
 Che difetto maggiore  
 Non vò già ritrouar, che più t'offenda.  
 Hor questa l'vltim'hora.  
 Sarà, che a ragionar meco tũ vèga. [sto,  
 Alif. Quel che a te pare. mai più tema po  
 Che non mi fece l'orco ò la Beffana,  
 L'altr'hier a piè del monte, [do.  
 Poscia, che non mi vuoi me'n vò corrè

## SCENA TERZA.

Ferinda, Cinthio.

**E**Cco venir dal Bosco il ferro, e l'em  
 pio.  
 Il peregrino isidiator de cori [quindi,  
 Che vago di mill'alme horquinci hor  
 Co'dardi de begli occhi, ohime cãpeg-  
 gia.

B 6 Poi



Poi che non può, questa mia voglia inferma  
 Fuggir da quel, che l'alma tiranneggia,  
 Fingerò di partire,  
 Per non vdir del labbro i dolci incanti.  
 Cin. doue fuggi crudel? doue t'iuoli?  
 Dolorosa ca gion de' miei martiri?  
 Per che schiui mirar ohime quel volto.  
 Ch'è specchio fido a la tua bella imago,  
 Deh conosci ben mio, che sei pur sola,  
 Sole di questi luci,  
 Nido de miei ri posi,  
 Cara speme del sen dolce tormento.  
 Fer. Mentitor lusinghiero a che ritorni?  
 A tesser noui inganni, e tradimenti?  
 Cint Io vengo a vagheggiare,  
 L'Idea de la beltà, del Ciel la pompa.  
 E girarm i qual Clitia ogn'hor a' intorno  
 Al viuo tuo splendore.  
 Fer. Mal t'aggirasti, ed altre sol godesti,  
 Hebbi credito vn tempo a simil ciãcie,  
 Hora m'è nota la mendace lingua,  
 L'odio vince l'amor, da me ti parti.  
 Cin. Tormentose dolcezze,  
 A mari godimenti,  
 Disperate speranze  
 Che sono queste mie; qual fù giamai  
 Ninfa crudel, che non cangiasse voglia,  
 Se nõ tũ, quanto bella, e cruda, e sorda?  
 Fugace anima mia,  
 Che ben anima mia posso chiamarti,  
 Poscia che senza te, non viuo, o spiro,  
 E fat-

E fatto son di giouane pastore,  
 Ombra lieue di ninta,  
 Che volge il piè dou' ella volge il passo.  
 Ma nud'ombra, e cadauero spirante  
 Nõ curo esser p tè, ne vn viuo Inferno.  
 Pur che tũ vita mia, [ti.  
 Prezzi il mio mal e i graui miei tormẽ-  
 Riconosci i miei affanni e ti sien cari.  
 Le mie difese ascolti, a che l'approui:  
 Quando volesti io fui,  
 Precursor de tuoi passi,  
 E ad un cẽno io mi fei seruo ed amante.  
 Cofi volle mia sorte,  
 Anzi la tua bellezza,  
 Rischiaratrice pur di questo mondo.  
 Quella tua gran bellezza,  
 Che rende l'alma mia,  
 Amorosa Idolatra.  
 E ciecca si, che piũ non vede o scorge,  
 Cosa che le sia grata.  
 E sorda, che non sente,  
 Altra armonia piũ dolce, e piũ soauẽ,  
 Che le tue voci care.  
 Ella mesta, e dolente  
 A tè come da nume aita chiede.  
 Che non ha dentro il seno,  
 Cotanta iriuerenza,  
 Che nõ conosca tue grãdezze estreme.  
 Indi così fauella,  
 Aita vn naufragato,  
 D'amorosa pro cella  
 Soccorri vn infelice egro spirante.



Se tũ vuoi tutto puoi,  
 Non temerei se ne l'Abisso io fossi,  
 Raccomandato a la tua cara aita,  
 Di non hauer da ritornar in vita.  
 Rispondi homai pietoso,  
 Oracolo d'Amore,  
 Anzi alma d'Amor sott'altra imago.  
 Se concedi, che io viua,  
 Io viuerò giocondo.  
 E se mi doni morte, io morirò beato.  
 Che non può questa salma,  
 Goder pregi più chiari,  
 Ch'esser passato il nome suo felice  
 Tra le tue dolci labbra.  
 Dunque mi dia la bocca,  
 Soaue medicina,  
 E rifani le piaghe,  
 Che in me fecer tuoi lumi.  
 Frei. Mentre messi e confondi,  
 Le ditte se, e le lodi,  
 Dai certissimi Segno,  
 Di colpe uol perfidia; il uer nõ chiede  
 Aita, da parole, e da ornamenti.  
 E queste voci tue composte ad arte,  
 Hor lagrimose, hor meste,  
 Per che son tutte finte, e conosciute,  
 In van le spargi; torua  
 A Cretilua, e non far, che la seconda,  
 Si dolga di tua fè, come la prima. [Io,  
 Cin. S'io mãcai di mia fè, che tutto il Cie  
 Con quanta deità che in se rinchiude,  
 A mio danno si volga a mio tormento.

S'io

S'io mãcai di mia fè, che questa terra,  
 Non produca per me fuor che ueleno.  
 Enel mio gregge nasca,  
 Scabbia così maligna,  
 Che in vn soffio, in vn punto,  
 Io lo vegga defunto.  
 Non troui l'acque mai se non amare.  
 Perda col Cielo il Sole,  
 E sempre oscura notte.  
 Queste misere luci ecclisse, e adombre.  
 Fer Io d'imparar sol vaga,  
 In che maniera si tradisce altrui,  
 Ti velli vdir alquãto. hor questo basti.  
 Cin. cruda ad amar apprendi,  
 A sofferrir impara. [co.  
 Ad arder qual Pirauista entro al suo fo-  
 Ma se tũ brami ancora,  
 Imparar com'io mora,  
 Vièni, e Cinthio vedrai costãte, e forte.  
 Cangiar la vita in morte.  
 Fer. O che viui, o che mori, io nulla curo,  
 Se viui, ad altra viui,  
 Se mori, ad altra mori.  
 Cin. O più, che Selce dura,  
 Ed a quel foco che mi strugge il core,  
 Neue non sol, ma candido adamante.  
 O Ferinda più fera,  
 D'ogni fera seluaggia,  
 Che pace mi prometti, indi mi porta  
 La tua lingua crudel nel sen la morte  
 Tũ che l'infida sei m'appelli infido?  
 Chi le promesse nega?

Echi



E chi s'infinge irata?  
 Chi noui amori segue?  
 Forse Cinthio fedel? nò che tù sei  
 Che'l tutto peruertisci, e imperuerfita,  
 Fai le glorie d'Amor pompe di morte.  
 Mentre deuresti porre,  
 I trionfi di Morte, in man d'Amore.  
 Fer. Potrebbe sol la Morte.  
 Oscuro vel che ogni difetto ammantata,  
 Vltima obliuion de l'opre nostre,  
 Leuar quel brutto freggio,  
 Col qual macchiasti l'alma.  
 Cin. E morte sia poscia che morte brami.  
 Fer. Io nulla ti comando, anzi t'efforto,  
 A seguitar i tuoi seconi amori.  
 Cin. Fugga il verme gelato, che nel core,  
 Ti rode a tutte l'hore,  
 Io quel Cinthio fedel, che sempre fui  
 Serò, fin che il mio filo,  
 Tù mi recida, amorosetta Parca.  
 Fer. Da gli andati piaceri,  
 Da gli hauuti fauori,  
 Che da me riceuesti,  
 E ne la mente mia perfido auuiui, [sci,  
 Tãto sdegno, e tan t'odio al core accre  
 Che non si lascierà per hor tradire.  
 Perche queste tue uoci,  
 Già furon lacci, a l'alma.  
 E quella stessa lingua  
 C'hor mi ragiona, già mi, fece serua.  
 E quello stesso amante,  
 Che mi fù disleale

Tù

Tù sei, si, che ben pazza  
 Sarei, s'io dessi orecchie,  
 A l'inganneuol dire,  
 A le finte preghiere.  
 A la mendace lingua  
 Al mentito sembiante,  
 Di vero traditore, e finto amante,  
 Torna à Cretilua torna, e fuggi doue,  
 Voce di te non oda,  
 Orma di tè non vegga,  
 Ne memoria nel core vnqua mi resti.  
 Ne ti cada in pensier d'amor Ferinda.

## S C E N A Q V A R T A.

Cinthio.

C Osi respira, e spera,  
 La moribonda mia vana speranza?  
 Così indurano vn core  
 L'amorose preghiere?  
 Inaspriscono vn petto  
 Le lagrime di fangue?  
 O ripugnanze amare,  
 D'inuidia nate, e sol per mio penare.  
 In tanto parti o cor di ghiaccio, e porti  
 Di quest'anima mia la miglior parte.  
 Tù fuggi empia tù fuggi?  
 E qual' Arabo infido anco saetti,  
 Il moribondo cor, che pugna audace.  
 Volgi deli volgi homai,  
 Rapitrice fugace,

E se



E se la vita inuoli,  
 Mi rendi almen la morte,  
 Che viua sempre ne begli occhi porte;  
 Che mi rubbi spietata accio che sia,  
 E penosa, e crudel la vita mia.  
 Deh poi ch'io morir deggio,  
 Infelice Pastor, sprezzato amante.  
 Tù ricolpisci almeno,  
 In guisa questo seno,  
 Che si com' hora langue,  
 Rimanga in tutto essangue,  
 Ne lo soccorrer poi,  
 Perche torni à perir co' sguardi tuoi.  
 Ma tù mi rubi, (ahi lasso)  
 Quelle luci homicide,  
 Che seco portan la mia morte uiua.  
 Per ch'io mora uiuendo,  
 E mi viua morendo.  
 Ma poi che l'empio ghiaccio,  
 Che tu annidasti in dispietato seno,  
 Non può stemprar si a l'onda  
 Del min pianto cocente.  
 Sfrondata la mia speme,  
 Seguiterò le pene,  
 Ed' hauerà de l'alma,  
 La disperation vittoria, e palma.



S C E.

## S C E N A Q V I N T A.

Aridio, Enaretto.

**E** Pronto aiuto mi prometti, e certo.  
 En. Nõ dubitar mètre, ch'io possi far-  
 Ar. Deh pietade Enaretto, e ti fouēga [lo.  
 Che'l gran figliol di Giove,  
 Pargoleggiò, quasi canuto amante.  
 En. E' vero, e oscura eclissi  
 Del' alte glorie sue fù vanno errore.  
 Ar. Conosco il fallo mio, ma così fiero  
 E' l'incendio del cor, che piu non posso  
 Celario, poi che gli occhi,  
 Scoprono le fauille,  
 Che da l'alta fucina del mio petto  
 Manda già fabro Amore.  
 Lo fanno manifesto i miei sospiri,  
 Che da la bocca uscendo,  
 Sembrano velocissimi Aquiloni.  
 Sospiri nõ, che tanta non ha forza,  
 L'anima lasa, e stanca,  
 Sono fumi funesti,  
 Che acceso manda il core,  
 Mentre in vece di mantici con l'ali  
 Amor accende il mio feroce ardore;  
 En. grauiissimo e' l tuo male,  
 Ma in questa etade Amore,  
 Moue souente riso, e non pietate.  
 Ar. moua quel che si voglia.  
 E' troppo infistolito entro al mio petto.  
 E tan-



Et tanto che, non gireran le sfere,  
 Non correranno i fiumi,  
 E la nel Ciel s'asconderan que lumi,  
 Allhor, che le mie piante,  
 Lei fuggiranno, ed io non serò amate.  
 Ena. sei così dunque vago,  
 De l'infamia. e del danno,  
 Che non temi pugnare a fronte, a fronte,  
 Con l'inuita virtute?  
 Non t'auuedi, che mentre,  
 Fatto vecchio fanciullo,  
 Tù scherzi con Amore,  
 Teco scherza la morte?  
 E mentre cerchi altrui t'è stesso perdi?  
 E l'amata lodando Aridio biasmi?  
 E' mostruoso amore,  
 Sotto candida chioma,  
 Non men che sia nel petto,  
 La riggidezza in giouaneta Ninfa.  
 O' amico ò amico impara,  
 Che il foco si disprezza se non arde.  
 Ari. Enaretto, ben sai quanto feroce,  
 Amor si mostri ad vn ritroso core;  
 E quanto impatiente,  
 Può tolerar, che gli resista audace,  
 Ardito si ma debil vecchio, e stanco.  
 Anch'io tentai ne suoi primieri assalti,  
 Schernir il forte stral, fuggir la fiamma.  
 Mal nata resistenza,  
 Cagione al fin che Amore,  
 Qual rapido torrente,  
 Che rompe argini, e sponde

Rom-

Rompesse le difese del cor mio,  
 Et affogasse con sue fiamme il seno.  
 Con troppo violenza,  
 Il suo nimico assalta,  
 Il reo fanciullo, e vuole,  
 Che al fiero suo valore,  
 Le ceda ogn'altra forza.  
 E allhora gode in rimirar il pianto,  
 Di suplice, e pregante,  
 Miserabile amante;  
 Ma se quando t'abbate,  
 E' l tuo volere imperioso sforza.  
 Timido to ti rendi?  
 O come egli gioisce, e come vuole,  
 Che'l suo caro soldato,  
 Gioisca al suo gioire.  
 Allhor auenturato  
 Nel suo regno ti dona,  
 Feudatario possesso,  
 Sopra l'oggetto amato:  
 Nelqual l'alma scorredo a suo piacere.  
 Hor gode al fiammeggiar di duo bei rai,  
 Al balenar d'un riso,  
 Hor fatta mercatante  
 Foglie, e da quei coralli, e que perle,  
 Che non danno il Tireno, e l'oriente.  
 Hor nou' Ape ingegnosa.  
 Coglie dentro a le quanze,  
 Il ligusto e la rosa;  
 Poscia nel mezo a pretiosa cella,  
 Forma dolce licore.  
 Che il ligo eccede i gratifacci d'Hibla.

Ma



Ma che? rozo inesperto,  
 Ardira di narare, [cia  
 Gli amorosi contenti? ah taccia ah tac-  
 Questa lingua p'fana, e taccia insieme,  
 Il mio faggio enaretto,  
 E se ragionar vuol mi dia soccorso,  
 Con l'opre, e col consiglio.  
 Ena. Io son ridotto in forse,  
 Se tù uaneggi, o forsennato sei;  
 Quest'è dunque il sapere?  
 Quest'è il giudicio dunque,  
 Di vecchio c'ha imbianchito,  
 Ne' trauagli del mondo,  
 Il molle crine, e biondo?  
 Tù, che d'alti pensieri,  
 Deuresti empir il core;  
 A giouani pastori,  
 Quasi fanciul ne parli?  
 Ari. Hor t'affatichi in uano,  
 Di trauiar la mente,  
 Dal mio nobile oggetto,  
 Oggetto così caro,  
 Che ad altro hauer pensiero  
 Nō potrà mai quest'alma innamorata,  
 O itia nel mondo, o in sen, m'habbia  
 O passi a fortunati, [l'Inferno.  
 Beati campi elisi,  
 Però porgimi aita;  
 Che sol dal tuo poter pende la uita.  
 En. Infelice potere,  
 Se p vno seruir l'altro d'anneggia. [trui.  
 Ari. Cosa chied'io, che nō è ancor d'al-  
 En. E'

En. E' più vicino a possederla altrui.  
 Ari. S'altri non è in possesso ogn'huom'  
 può hauerla.  
 En. Ma cō debiti mezi, e senza inganno.  
 Ari. Habbia la come vuoi poco mi cale,  
 En. Hor hor al padre suo ricchiederolla.  
 Ari. Ma cō q'l modo, che p'gādo impera.  
 Qui ti starò attendēdo in fin che torni.

## S C E N A S E S T A.

Aridio Canidia Cretilua.

Viene Canidia mia, che bē s'intēde,  
 A praticar con giouane & Ninfe.  
 Poi che da lor non ha noue dolenti,  
 Ma sol discorsi d'amorosi scherzi,  
 Che soleuano ogn'hor l'anime afflitte.  
 Ca. Aridio mio, per molto tempo attesi.  
 A maneggi d'amore ardita, e scaltra,  
 Ma poiscia che, col buon calore del san  
 E' inācato l'ardor, del petto ardito. [gue,  
 Credimi, poco vaglio in simil fresche.  
 Mi ha polto il Tempo al piè, c'haueua  
 Gli aspri ceppi de gli anni. [l'al  
 Ond'io languisco misera, e m'aggiro,  
 Qual ristretto prigion, che poco lūge,  
 Mira da ferri il cibo, & nō v'aggiunge  
 Ar. Eh Canidia ben sai, che lo suantaggio,  
 Del tempo è prima incontro l'huomo,  
 e viene  
 Col'impotēza, e poi cō la vecchiezza,  
 Mi



Miseramente tormentato, e uinto.  
 • Voi dōne hauete il comodo de l'acq;  
 Che vi fa bianche, e di pastelli, e lisci,  
 E per capelli pretiose tinte,  
 Che l'argento del crin riuolge in oro.  
 Onde se da l'età lunga, e crudele,  
 Nō sete più, che uinte in darno attēde,  
 L'inuido lume in voi cāgiata forma. [ni.  
 Cre. Sà costei pche e vecchia i nostri īgā-  
 Can. Non sò che tempo o che impoten-  
 za prendi, [cia  
 Io veggio fiammeggiar ne la tua guā-  
 Quasi ī guācia d'Aprile amor giocōdo.  
 Ari. Vuoi la burla Canidia io amo, & ar-  
 Ma nō viuo però prezato amāte. [do,  
 Cret. Gran giuditio ha costei che non  
 lo pregia.  
 Ari. Che ragiona di me q̄ste tua Ninfa?  
 Can. O Dio fai l'amatore, e non intendi,  
 Quel che parla vna Donna.  
 Ciecco, e non sordo è Amore.  
 Ari. Anzi è ciecco, e non sordo, pche ve-  
 Onde ferisce, e poscia non intēde, [de,  
 Del ferito i lamenti.  
 Cret. Io seguo dunque amore,  
 Se chi mi prega, e mi lusinga sdegno.  
 Ari. Non lo iprezzi da vero.  
 Ma com'è l'vso vostro, il copri, e l'fingi.  
 Cret. Noi son, ne fui p'alcū tēpo amāte.  
 E pur molti han crednto esser amati,  
 Dal mio rigido cor, dal casto seno. [to.  
 Can. Se tū bē fingi Amor, fai finger mol

Ma

Ma il uero Amor, nē può celarsi a fato.  
 Ne si può meno falseggiar gran tempo.  
 Che per segni immutabili d'amore.  
 Porti se tū, nol sai uago pallore,  
 Lagrimate frequenti,  
 Sospiretti cocenti,  
 Vn'eterna incostanza in ogni cosa,  
 Vna faccia dogliosa,  
 Così il Tiran, con offer fa gli amanti,  
 Con sospiri, pallor, dolori, e pianti.  
 E se tū non amasti in alcun tempo,  
 Come puoi finger tali affetti in tempo?  
 Ari. E' q̄sta una ragiō da uecchia, e scaltra  
 Cret. La turba de Pastori giouanetti,  
 Che fingero o pur amano da uero [za  
 Questa, (nō sò s'io' l'deggia dir) bellez-  
 M'hanno insegnato far gl'istessi effetti,  
 Gl'istessi vezzi, il uariar lusinghe,  
 Secondo il uoler mio, secondo il gusto  
 De la mia mente, o'l uariato humore.  
 Ari. Dunque fingi d'amar comunemēte?  
 Ne de gli amanti che ti seguon [sempre  
 Cura ne prendi? Cret. un punto.  
 Ari. Io non udi già mai cosa più bella.  
 Can. E lascia pur che dica Aridio, è amāte  
 E fai di chi? del flamine di Gioue.  
 Quel flamine gētil, che ī Adria nacque,  
 E mutato paese à noi se'n uene,  
 Per suo gusto, e diporto, e lei ueduta.  
 Tanto di sua beltà, l'anima accese,  
 Che non uide mai più giorno felice.  
 Si scordò, de gli amici, e de parenti,

C

Si



Si scordò, de la patria, e de gli alberghi.  
 Del gregge, e l'vò pur dir, del pprio cul  
 Ne sacerdote si può dir de Giove, [to  
 Ma'l diuoto Idolatra di Cretilua,  
 Per tanti meriti suoi l'ama, e lo pregia,  
 Ed ha ragion di farlo,  
 Poscia, che cō la cetra, e col suo carme  
 La può render eterna à queste selue.

Ar. Tanto che non sai finger, sai amare.

Cr. Lascia, che dica, haurei che far volēdo  
 Premiar q̄sto, e quel, c'hoggi mi serue.  
 V'è Taurindo il German, bello, e famo  
 Per le ricchezze, e le grandezze sue; [so  
 V'è il picciolo Eriletto, il biōdo, il caro,  
 Chemacque ne gli Euganei, e sembra a  
 punto,

Per lo splendor del volto, & p la chioma  
 Vn nouo Apollo, e tutti q̄sti han' meriti;  
 Ed altri ancor, che non sò pure i nomi.  
 Al flamine più deuo, ma se Amore,  
 Mi toccasse nel cor, mi ferirebbe,  
 Sol per l'Euganeo Pastorel gentile.

Can Ma come gli trattiemi, e tutti amāti?

Cr. Tù che ne sei maestra ne dimandi?

Ari. Gusto, improuiso sopra modo vale.

Cr. Io stò vedendo, che non sieno vniti  
 Doue mi trouo, e se vi son', rimiro

Lunge da lor, e in volto altera, e graue,  
 Mostro sdegno, e rigor, che gli auuilisce  
 In guisa tal, che dubitando perder [sti.  
 Quel che stimano hauer, stā che ti, e tri-  
 Quādo gl'incontro soli, con vn guardo,

Lu-

Lusinghiero, e furtiuo hor col saluto,  
 O vero con gentil comandamento,  
 Gli empio il core d'altissime speranze,  
 Che me gli rende obediēti, e serui.  
 Tal'hor a qualche voce insidiosa,  
 Dò vna risposta ambigua, che lor tiene,  
 Tra la speme, e'l timor, tra'l riso, e'l piā  
 Ne mai gli ascolto sola, e se tal hora [to.  
 Per vn lungo seruir mostransi stanchi,  
 E fastiditi, io volgo ogni fauore  
 In vno solo, e con gelosa cura,  
 Gli torno tosto al lor seruire antico.  
 Mail flamine giamai da me si scosta.  
 Sialieta, o corucciosa,  
 Minacciante, ò sdegiosa, [chi,  
 Sempre è lo stesso, e parla sol cō gli oc-  
 Nè pur moue pietà, ma desta il riso,  
 Nel petto mio, quella sua tanta fede.  
 Can. E tū, che seguì Cinthio, e p lui morì,  
 Hai gusto di vederlo amar Ferinda?  
 Cr. Nō sai quello che dici. sè impazzita?  
 Can. io sò q̄llo, che dico, e q̄l ch'io faccio.  
 Cr. E' forastier, mendico, & odioso,  
 Io giouanetta ricca, e senza padri,  
 Credi, che vn sol iūito à me il trarebbe?  
 Ma ho gusto di veder ogn'un penare.  
 Ari. Cretilua mia; se del tuo tēpo io fossi.  
 Se gli artificij tuoi, se le parole,  
 M'incātassero vn pūto, hor pda l'alma.  
 Ma l'ardor giouanil non lascia il loco.  
 A la ragion, che troppo bolle il sangue.  
 Amor vuol che gli amanti,



Hor siano rispetosi, & hora arditi.  
 Hor tepidi, hor ardenti.  
 Hor lagrimosi, hor lieti  
 Hor fugaci, hora fermi.  
 Hor v'fino pietade, hor forza, hor fede;  
 Hor, c'ho il saper, macã le forze, e sono  
 Caro per configliar, ma per godere,  
 E sprezzato, e abhorrito.  
 Ma poscia che vai libera d'amore,  
 Ti lodo anch'io, che de gli amari altrui.  
 Ne caui il mele d'infinito gusto.  
 Per che se mai tũ diuenisti amante,  
 E ch'altri a goder habbian' del tuo ma-  
 Non ti dorrà d'esser delusa, hauẽdo  
 Scherniti gli altri. Can. hor fa la penitẽ  
 Cinthio glie la fa far credilo Arid. [za  
 Cre. Cin. è amate d'altrui parla a Ferinda.

## SCENA SETTIMA.

Ferindia, Aridio, Canidia, Cretilua.

**N**On m'hauer p' si barbara, e si cruda,  
 Ch'io volessi iuolarti vn che ti gode.  
 Ari. Cretilua sei cõuinta hai troppo ligue,  
 Che confermano il ver nõ gir si altera,  
 Cret. Iscusatela voi per ch'è gelosa  
 Can. L'amante solo intende,  
 Quali di Gelosia siano le punte.  
 Fer. ed'ella amante, e amata  
 Nel grembo del timore,  
 Dal ghiaccio è tormentata.

Ari.

Arid. O dolcissima bocca.  
 O voci soauissime, e gradite. [li.  
 can. T'ha colto d'etro al cor però nõ par-  
 Cret. Contro a tante parole  
 Chi resister potrebbe?  
 Arid. Ha ragione Ferinda, in darno cela  
 Amante scaltra l'amoroso ardore.  
 Cret. Mi volete far dire  
 Quel ch'io vorei tacere  
 Feri. Di pur ch'io non ti stimo. [sprezzi  
 Cret. Mẽtre, che i tuo poter hai Cinthio,  
 Ogn'altra cosa, hor habbil ch'io nol vo  
 Feri. Ne io. Can. se non ui piace [glio.  
 Mio sera dunque, e uoi n'andate i pace.  
 Cre. Nõ vol tẽ, vol costei sua vecchia ami  
 Ari. Bella cõtesa, e di mio dolce gusto, [ca.  
 Feri. Gli è teco cortesia l'esser villana.  
 Non lo bacciasti in mia presentia forse?  
 Non gli assugiasti il volto.  
 Es'io tacea non lo pigliaui in braccio?  
 Mentitrice noiosa.  
 Cret. Pensi forsi atterrirmi  
 Per c'harda mano armata?  
 Vedi s'hai dardo, e strali.  
 Hõ dardo, e strali anch'io, ne fugo, o te-  
 Il folgorar d'un guardo. [mo.  
 Fer. Chi sa meglio ferir dunq; prouiamo.  
 Cret. Vieni a la proua homai, che tardi  
 Can. Fermateui fanciulle, [tanto?  
 Cre. Ti trarò bẽ cõ q̃sto dardo il core. [ni.  
 Fer. Nõ gli sai trar se nõ cõ vezzi, e ingan-  
 Ca. Nõ far Cretilua, ohime, ferma ferida.

C 3 Si.



Si tosto a la contesa? a l'odio? al ferro?  
 A l'huom' tocca il ferir, ed il far sangue,  
 Se uccider vi volete,  
 Fuggite in altra parte,  
 Non doue son d' Amor pietosi i serui.

Ari. Io vi credea crudeli,

Ma non già si terribili, e si fiere.

Fer. Vatenne vecchio a cicalar col vento.

Cret. Aridio, andiam' lasciamo la superba.

Ari. Nò la posso lassiar, ch'è sèpre meco.

## SCENA OTTAVA.

Canidia, Ferinda, Satiro.

**F**Anciule mi schernite?

In viue fiamme ardete,

E ad una vecchia scaltra,

Le piaghe nascondete?

Tù sè amante di Cinthio: egli si more

Per tua cagion crudele.

E' tù vai forsennata,

In dubbio de l'amor del tuo fedele?

Fer. L'amai come marito, io l'odio amate.

Can. Intendimi Ferinda, [gio,

Fer. se vuoi ragionar meco andiamo al pog

Del mio germano Alcimo. [uia

Ou'hò alcune facède. Cani. hor la t'in-

Sat. E' interrotto il viaggio, ferma, ferma.

Can. Ferinda il cor, ferisci a questo crudo.

Fer. con Cretilua spuntai dianci lo strale.

Sat. Vientene pur, che con la forte claua,

Ch'io

Ch'io meco porto i segnerò a ferirmi.

Can. A punto, sè ne va come fa il vento.

Sat. Lasciala gir, ch'io son di te contento.

Can. Mia ventura, io credea,

Che ti fosse più cara

Vna leggiadra Ninfa,

Che vna vecchia Pastora.

Sat. Tù mi sei cara, e ti farà l'effetto [le

Certa de L'amor mio, Can. caro, e gèti

Che sei Satiro vago, i non credeuo,

Che tù ardetti di me, com'io faceua [ta?

De l'amor tuo: Sat p che fuggirmi i gra

Quãdo, che la giouēca il Tauro segue,

Le dà segno d'amor, ma tù sprezzasti.

Sèpre le mie [preghiere i miei tormēti.

Can. con le dolci ripulse,

Con i soau i sdegni,

Render tentai piu saporito amore.

Sat. O non son io, o mi fa creder questa,

Cose da non le creder, hor bisogna,

Ch'io miri bene a cosi dolci incanti.

Vientene dunque sù, non perder tēpo.

Can. Nulla farai s'usi la forza meco.

Sat. Sì ch'io deuo temer il tuo potere.

Can. E' de la mia potenza uò che temi.

Sat. Offendimi se puoi,

Can. Empio mostro cornuto,

Degno d'esser l'amante d'una Capra:

Sa. Quest'è l'amor che porti

A chi ti segue ingrata?

Can. Se non temi l'offese onde ti lagni?

Sat. Mi lagno del ferir de la tua lingua,

C 4

Can.



Can. Quest'è di donna ognor la forza, e  
Tù mi legghi, io ti pungo. [l'arme

Sat. stringoti con le man, perche col core,  
Non ti posso legar, se tù mi amassi,  
Non patiresti il laccio.

Can. Non ho raggion di farlo?

Sat. Nò, che deui riamare effendo amata.

Ca. Nò mi parlar d'Amor che nol cono-

Sat. Così lo conoscesse il tesso i grato. [sci.

Di voi altre spietate, [re.

Sfingi, furie d'Amor' Parche è d'Hono-

Ca. Tutto ql, che tù uuoi lasciami tosto.

Sat. Non far de la gagliarda.

Ca. Nò far tù del puerfo. hor odi il corno.

De cacciator, che ti darà il premio, [do.

Del tuo nobile oprar. Sat. nò curo il mō

Eur. Piglia piglia che fugge, o mia Licisca.

Lurcon Lurcon, segui la traccia ardito.

Sat. Trista non ho piu tempo.

Can. afforda, il Ciel con qsto corno, a Dio.

Sat. Meglio è che q m'appiati i qsta caua,

Eur. Ho perduta la Lepre, e in uno i cani,

Queste paion pedate, di una Dama,

Che s'habbi rinfeluatata, (o mia suétura).

Segui Licisca mia, segui la traccia.



C H O.

C H O R O.

**S** Temprar leggiadri ardori,  
Empir di tema i cori,  
Gellar l'acceso sangue,  
E render un bel uolto horrido, e sangue  
Formar l'inferno in amoro si petti,  
Son di tē Gelosia crudeli effetti.



C S A T.



## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A.

Canidia, Ferinda.

**Q** Vando ti mirerò con faccia  
lieta, [spir i?  
Lontana da le doglie da i so  
F. Non sono i miei sospiri,  
Ma dogliosi respiri,  
Can. Nel respirar sospiri,  
Disperata sperante,  
Ardi d'Amor nol puoi celar Ferinda.  
Fer. A mor quand'è Tiran de nostri petti,  
Siede nel trono de l'angusto core.  
E debellata la ragione, al senso,  
Da l'anima in potere.  
Hor miri forse in me sì strani effetti,  
Che m'habbi a creder serua di mie vo  
Can. Non t'ho per forsennata, [glie?  
Ma ben ti stimo amante.  
Fer. Sì ma de la virtute.  
Can. De la virtù, di Cinthio, tù se amate.  
Fer. Non vi fraponer Cinthio,  
Io amo l'avirtù, douunque alberga.  
Can. Alberga in Cinthio più, che in altra  
parte.  
Fer. Ma in q̄l cō la virtute il vitio alloggia.  
Can. Togli il bel de le rose,

Fer.

Fer. Molte spine de vicij a me lo vietano.  
Can. La virtute acquistata,  
Non offende gia mai ma sempre gioua.  
E doue credi tù, che Cinthio vago,  
E del canto, e del suon l'arte appredesse?  
Ne le scole d'Amor miser l'apprese.  
E fù questo tuo volto,  
Eccellente maestro,  
Che del veloce graue, e de sospiri,  
Saggio lo fece a vn tratto.  
Questo volto crudel, questo tuo volto,  
L'insegnò d'intuonar con la Zápogna,  
D'intorno à tutto il monte,  
Quelle homicide tue rare bellezze.  
E Amor à gli occhi suoi, fu, che scoper-  
Cotanta leggiadria, [te,  
Con poca riuerenza,  
Con pochissimo pregio,  
Passerebbon le donne,  
Se non fosse fautore,  
Di lor grandezze A more.  
Togli bellezza à Dōna, e di qual vive,  
Misera vita al mondo, e più dolente.  
Oro fù questa chioma hor è d'argēto.  
Furono gli occhi stelle, hor lumi vili,  
Sono e quale l'Aurora hebbi le guāze,  
Ed'hor simile al tempo ohime le porto,  
Già d'alabastro il collo, hor qual latuca  
Cresco si vede, eran udite allhora  
Le mie lodi volar sopra del Cielo.  
E beato era quello,  
Che venia fauorito da la mano,

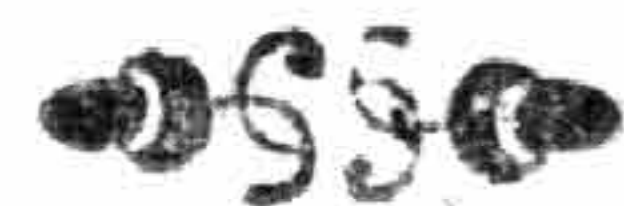
C 6 Ri.



Rimirato da gli occhi.  
 (O rimembranza amara.)  
 Non più vista, stimata o celebrata  
 Son io, mi fuggon, tutti odio me stessa.  
 Edel Tempo mi dolgo;  
 Del Tempo, che inuolâ domi ogni cosa  
 Altro non mi lasciò, dentro del seno;  
 Che vn'estremo disio tra mēbra infer-  
 Con le amare memorie, [me,  
 De ben andati giorni,  
 De gli amanti fuggiti,  
 De piaceri perduti,  
 Fer. E credi tù con questo lungo giro [te?  
 Rendermi forse hoggi di Cinthio amā-  
 Can Il Tépo o, mia Ferinda e come l'Api,  
 Quelle sugono, e fiori, e fanno il mele,  
 Questi ne fugge il bello, e fa l'assentio.  
 Mentre bramata sei, concedi quello  
 Con tuo vantaggio, che donar deurai,  
 In altro tempo a forza.  
 O se sapesti quanto,  
 Godon nel riamarsi anime amanti,  
 Con faresti così schiua, e rubella  
 A questi, che per tē misero more.  
 Misero si, che quanto,  
 E'l reciproco Amor dolce, e soaue,  
 Amarissimo è tanto amor fuggito:  
 Così non fan tra Cittadina schiera,  
 Le Piagate d'amor, le piagatrici;  
 Le lor pugne felici,  
 L'armi care homicide,  
 Sono scherzi graditi,

Fin-

Fingonfi spesso irate,  
 Per d'altar ne l'amante,  
 Con sò che di timor di riuerenza. [pre  
 Negan dar quel che dar vorebbon sem-  
 Per che amante suogliato,  
 Sprezza d'esser amato.  
 E se amante nouello,  
 Vien per pagnar ne l'amoroso aringo;  
 E lor rimiran quello,  
 Tutte care amorse,  
 Perche di bella Dōna vn caro sguardo,  
 A l'alma è dolce dardo.  
 Mentre diua bellezza, [la,  
 Che in breuissimo corso, e fugge, e vo-  
 T'illumina il seno, e'l volto,  
 Conosci il tuo vantaggio,  
 Dura condition, del sesso nostro.  
 Poi che trionfa in noi vorace il Tépo,  
 Via più di quel che ci trionfi Amore.  
 Fer. Il tuo soaue dir, le tue lusinghe,  
 Lacci son fatti à l'alma.  
 Però, con miglior tempo,  
 Teco diuiserò quanto, che brami?  
 Can. Ritorniam' verso il poggio Ferin. io  
 veggio quiui  
 Venir Corbino furioso in vista,  
 [Stiamo offeruãdo gli andamēti, e i passi.



SCE-



## SCENA SECONDA.

Corbino, Canidia, Ferinda.

**S**ia maladetto Amore, e chi L'adopra,  
Che maluaggia bestiacchia, e mai cote-  
sta

Che nō riposa, e tiene ogn'un in doglia?  
Altro nō s'ode mai per questo Monte,  
Che Amor ingrato, Amor ingiusto,  
Amore. [cie.

Perfido, e' insieme ancor mill'altre cian-  
Io non sò come sia tanto feroce,  
Dādo à Ninfe a Pastor mai sempre im-  
Anco sino i fanciulli, [paccio  
Si dolgono di lui, come se intorno,  
Gli saltasse ad ogn' hora, io vò vedere,  
Se prender posso questo ser Amore.  
Che forse tutti mi daran la mancia.

Can. Deu esser egli Lupo, o ver la Volpe.

Cor. Ma come il prenderò? se nō sò come  
Questo sia fatto ò quello, ch'egli sia?

Can. Prega diuoto il Ciel di non saperlo.

Cor. Molti m'hā' detto, che di mezo il pet-  
Ei gli ha furato il core, e pur sō uiui. [ro,  
Mi par, che s'io perdessi le budella,  
Ch'un' hora vn punto sol non viuerai.  
Altri dicono, che l'alma hanno perduta,  
Chi d'hauer n'ha la cura altri che loro?  
altri, che in viue fiāme ardono sempre.  
Se pone tanto foco sotto il latte,

Gua-

Guasterà il tutto, e non farà ricotte.

Ondè non s'ò pensar quel ch'egli sia.

Can. Se ti coglie il crudel doue mi colse,  
Conoscer ti farà la sua figura.

Cor. Ma so uienemi a punto, ei deue stare  
Sempre d'i intorno a la patrona mia.  
Poi che ad ogn' hor per lui si duole, e  
piagne.

Fer. colei, che sprezza, e nō intēde amore.

Cor. Hor quando più mi dice,

Torri va tosto a ritrouar Canidia,

Che mi darà rimedio a tanto male.

Allhor voglio cercarle dentro, e fuori  
De la guarnaccia, e appresso de lo sto-

E ueder s'io ritrouo q̄sta fistula, [maco,

Che la fa tātō ogn' hor piegare, e volge

E ritrouato accomodarlo in guisa, [re.

Che non mi faccia correre sì tosto.

Per che mi da costui maggior spaccio,

Che i Lupi non mi dan cō la mia greg-

Fer. interrōpiam' vn poco tātē ciācie. [gia.

Che ti duole Corbino.

Che tanto ti lamenti?

Cor. Vno de li tuoi piedi.

Fer. Come ti può doler cosa non tua?

Cor. Con quel la mia padrona hoggi mi

Fer. Si forse col mio focco. [colse.

Ma Cretilua che fà: Cor. de panni miei

Vestita gissi a l'arbore di Edreo,

E mi ha mandato à ricercar Canidia,

Che vuole, che si spogli, e che si vesti,

E che tutti lo sappian di nascosto.

Fer.



Fer. Porti mai sempre tù le sue ambascia-  
 Cor. Tù sè indouina certo. [te.  
 Fer. Etù se vn bel balordo.  
 Cor. Chi non farebbe lordo  
 A' Itar tra bestie ogn' hora.  
 Ma ho detto il suo bisogno a riuederi.  
 Can. Io non t' intesi bene odi, Corbino,  
 Cor. Ritorno, che scordato  
 M'era quel meglio, che deueua dirti,  
 Vuol anco che io sia femina.  
 Can. O femina gentile per vn' A fino. [do;  
 Cor. Hor non più ciancie, a riuederfi, io va  
 A infemenirmi tosto in tuo seruiggio.  
 Fer. Andiamo al poggio Can. andiamo.

## SCENA TERZA.

Cinthio, Sergesto.

**N**On più, non più, Sergesto,  
 Che l'orecchie non ponno,  
 Cosa che più le sia dolce, e gradita  
 Vdir, quest'alma trista  
 Ogni dolcezza fugge,  
 Ne posson questilumi,  
 Testificar col pianto il mio dolore,  
 Già fechi homai dal lagrimar frequēte:  
 Onde conuien ch'io cada,  
 Oppresso dal mio duolo,  
 Come cadeo di Titano la prole,  
 Oppressa da gran folgori, e da monti.  
 Son folgori possenti,

In

In Me di ninfa le spietate voglie,  
 I graui monti, la speranza estinta,  
 Il foco, il mio dolore,  
 Il fier gigante, il troppo ardito core.  
 Ma perche poca, e picciol penitenza  
 Al mio demerto è questa.  
 Vò che la mano ardita,  
 Medica fida de l'acerbo duolo,  
 Fida ministra d'anima infelice.  
 Faccia col crudo stral porta patente.  
 Ond'esca al fin qsta mia fiama ardēte.  
 Ser. Termina ho mai tãto dolore, e spera,  
 Che tra nubbi di sdegno,  
 Cal'hor fiammeggia Amore].  
 Cin. Tra più viui tormenti,  
 Quasi scoglio tra l'onde,  
 Viue il tristo, vuoi dire,  
 E qual fiera Cariddi,  
 Ne rapisse, e sommerge.  
 Ser. O paragon diforme.  
 E] fanciul diletto  
 Cin. E' bambin troppo fiero,  
 Nè d'altro egli si ciba,  
 Che di sanguigne stille,  
 Che scaturiscon fuor da questi lumi,  
 E' perche cessi homai,  
 Di trarne fuor da le mie ardenti vene,  
 Vo che lo sparga il ferro.  
 Ser. Tempra Cinthio il furore, [no  
 Che tosto chiudõ gli occhi eterno son-  
 Nè tosto nè mai più, veggono il Cielo.  
 Cin. Io di viuer non bramo,

Già



Già che per lei non viuo  
 Che vogl'io più veder? che rigid'orsa  
 Con sembiante spietato mi tormenti?  
 Che bram'io più mirarla procellosa  
 Fronte di che fù sole a gli occhi miei,  
 Che minaccia ad'ogn'hor tormento, e  
 morte?

Ser. Sè tu, deuessi il tempo, che l'auanza  
 Di questa dolce vita,  
 Passar doglioso in tante pene inuolto,  
 Meglio fora la morte.  
 Ma chi non resta pago  
 De le vicissitudini del Tempo?

Cin Dura mutation da sofferrisi.

Mirar, ch'alt ri si goda,  
 Il caro oggetto amato,  
 E sperarne altro gusto?

Ser. a soliti sospeti (ohime) ti veggio. [za?

Cin. Questo non è suspetto egli è certez.

Ser. Esser nō può, che tū nō prēda errore.

Cin. qui ne l'alto del poggio;

Che non è molto lunge,

Si vede se ben lunge, [ra,

L'alta Quercia di Edreo, là vidi hor ho

Andar Corbin come auisò Cretilua,

Ser. V'era con lui Ferinda?

Cin. Non puote questo lume

Rimirar tātō scorno, ahi fesso indegno.

Ser. Patienza hauer deueui,

Per più certificarti

Ma s'ella non ti pregia; e tū la sdegna.

Che ben è vano, e pazzo,

Chi

Chi dona il suo senza sperar l'altrui,  
 Non mancheran le ninfe.

Cint. Duro conforto: non sera costei.

Nè l'amore d'un'altra

Cancelerà di questa il tradimento.

Ser. Torniamo vn poco al poggio,

Per veder se vi è giunta o s'hai tū preso

Error nel riconoscere Corbino. [morte.

Cint. Andiamo a tuò piacer ma guidi vn

## SCENA QVARTA.

Enaretto, Aridio.

**A**lcindo è irresoluto, e ancor non  
 piega

L'animo in tutto a le proposte nozze.

Non ho mancato di ragioni e preghi;

Ma il vecchio ha terminato di parlarne,

Cō la ppria figliola. An. hor son pduo

En. Se altro amate ha costei dubito anch'.

Ma vado qui vicino in certa caua [io.

Per far vn sacrificio in tuo seruiggio.

Arid. Starò girando intorno,

Hor al prato, hor al bosco,

Per esserti vicino,

Ena. Sarà buono il consiglio.



SCE-



## SCENA QUINTA.

Aridio, Corbino, Satiro.

**V** Adano Capre, e Buoi tutti sozzopra,  
 Come vāno sozzopra i pēsier miei,  
 Il Lupo sè gli mangi, e se gl'ingoi,  
 Mentre a me rode il core,  
 Questo Lupo d'Amore; [gia,  
 Emi tien quì d'intorno à ciò che io veg  
 Riuolta a danni miei la mia spietata,  
 Ma Corbino, Capraio di Cretilua,  
 Dal monte viene carico di spoglie.  
 Vò retirarmi ed'offeruar suoi passi,  
**C**or. Lo star con altri è pur la pazzoza cosa,  
 Esser vorei più tosto vn'Elefante.  
 Vna Pantera vn'Aquila vn Falcone,  
 Ch'esser mai seruitore, e pur conuiemi,  
 A mio dispetto starui.  
 Noi seruitori fiam'com'è il letame,  
 Che fa grasso il terreno, ed ei si strugge.  
 Hora che mi deuea posar vn poco,  
 Mi conuien gire a sepelir le vesti.  
 Che il Lupo se le mangi con la forma.  
 Io entro ò sacri Numi,  
 Riceuetemi in pace sin ch'io dormo.  
**A**ri. E che cosa può dir questi quì dentro  
 Ed a che effetto ha poi cotante vesti?  
 Di quì non partirò che saprò il tutto.  
**C**or. Ohime ohime, chi mi persegue aita.  
**S**at. Non temer, ferma, ferma,

Cor.

**C**or. Io vò fuggire,  
**S**at. Non fuggirai da le robuste braccia,  
**C**or. Ne tù ti partirai da questi piedi.  
**S**at. E non parlerai più, che t'ho pel collo.  
**C**or. Et io ne fiāchi, hor girati a tuavoglia.  
**S**at. Non giocar con le gambe,  
 Che nō è cosa degna di vn'huom' forte.  
**C**or. Io cerco il mio vantaggio.  
**S**at. Lasciami, e ritorniamoci a pigliare.  
**A**rid. Belli accidenti, che m'incontran-  
 hoggi.  
**C**or. Come tù vuoi, domaron q̄ste mani,  
 Belue di tè maggiori. [vengo.  
**S**at. Prendi homai de la sabbia, che io ne  
**C**or. Vieni pur, ci sei giunto.  
 In guisa tal, che non potrai disciortì.  
**S**at. Ohime, che mi vuoi far vn nouo An-  
**C**or. Al fin sei pur caduto. [teo?  
**A**rid. Hor che ha vinto il Bisolco,  
 Non ti sia graue ò Satiro nimico,  
 Che io ci ponga le mani.  
**C**or. Legali i piedi sin ch'io'l tengo fermo  
**S**at. Vecchio giamai t'offesi, che io sapessi.  
**A**ri. Chi molte offese fa, molte ne scorda.  
 Ma come il legherò se non v'è laccio?  
 Ecco per sua sventura,  
 Due lasse vna di Mopso, vna di Eurino.  
**C**or. Non più ciancie fratel, che io son già  
**A**ri. Al fine io l'ho legato, [stanco.  
**C**or. Prendilo per quel braccio,  
 E meco lo conduci a questa quercia.  
**A**rid. E che ne vuoi far quì.

Cor.



Cor. Voglio il leghiamo,  
Per veder s'è immortale.  
Sat. deh non mi stringer tanto.  
Cor. Non voglio, che mi fuggi.  
Ma dimmi Aridio mio non sei scortese?  
Ari. Ch'io sappia nò; Cor. t'ingigi non saperlo.  
Non sei crudele à non mi dar da bere  
Di quel barloto, che ti pende a lato?  
Già mi sento m'acar per troppa voglia.  
Ari. Piglialo e alegro beui.  
Cor. Me lo dai volentieri?  
Ari. Io non te lo darei sì facilmente.  
Cor. Et io vò pria sputare  
Per poter poi con maggior gusto bere.  
O come egli è soaue  
Ma questo tuo barloto m'assaffina,  
Poi che nel ber mi dice,  
clò, clò, che vuole dire,  
Che io non lo beua; è pazzo se lo crede.  
Ari. Nò lo distrugger tuto, o la? che vuoi.  
Homai vuotar lo? ou' hai la m'ete ingordo?  
Cor. O m'hai guastato il bel tratteniméto,  
Non haurei voluto esser Ganimede,  
O' colui, che m'aggiò le fiche a Venere,  
Per hauerlo a cangiar cò tal piacere,  
Ari. Anco a me ha dispiacciuto lo sturbar-  
Ma questi è mio sostegno, [ti;  
Ne le graui fatiche.  
Cor. se questi ti sostiene è vn buon amico.  
Ancor io ne vorei per sostener mi.  
Ari. Vn'altra volta poi meglio berrai.

Sat.

Sat. Deh slegatemi tutto, e non mi fate  
Patir cotanti oltraggi. [Satiro,  
Cor. Io voglio darne vn poco al nostro  
Sat. è lieue cosa lo schernir vn misero.  
Cor. Gusti la sua bontade?  
Ari. Rendimi il vin Corbino, a riueder si,  
Cor. A riueder si t'ù, che io vado i fretta,  
E m'era smenticato, in somma il vino,  
A me fa crescer molto la memoria.

## SCENA SESTA.

Satiro Aridio.

**C**Aro pastor se mai punta d'Amore,  
Il sen t'assalse, e ti fè gir pi'gèdo.  
Habbi pietà de le mie pene acerbe.  
Che da lo stesso Nume,  
De creduli, e de ciechi  
Tiranneggiato sempre.  
Prouo nel viuer mio pena di morte.  
Ari. Doue sono le spoglie.  
Che nascode Corbino?  
Sa. Entra ne l'antro a la sinistra parte. [be.  
Piega la mano ou' è vn cespuglio d'her  
Ch'iuì è nascosto qu'ato chiedi, e brami.  
Ari. Hor hor io le ritrouo, e te di sciolgo.  
Sat. Se dal tronco mi leuo,  
S'io vò mai più lotando.  
Nò vegga il Ciel, perda la Luna, e'l So.  
Ari. Ho veduto ogni cosa. [le.  
Sono tutte le uelti di Cretilua,

Ma



Ma qui ci è vn velo raro,  
E molto accomodato al mio bisogno.  
Tù non tornar ne l'antro  
Sat. V'entrerò per passar di la dal monte.

## SCENA SETTIMA.

Cretilua Alifio.

**T** Vuo quel che tù vuoi lascia ch'io  
vada.

Ali. Ci è vn'altro padre in casa.

Cret. Lascia che sia, ritrouami Corbino.

Ali. Ne deue star dormendo,

Cret. Troualo, e fa che trovi le mie vesti.

Perche io possi de por queste d'Idalba.

Ali. E come le perdesti? [sca rmi

Cret. Mentre fui dentro al fiume a rinfre-  
Se le portò nel tristo.

Ali. Ma che dici del padre, ch'è venuto?

Cre. E'uenuto il mal'ano, che ti aggiuga.

Ali. Se mi chiama figliuolo e se pretēde

D'esser uero marito di mia madre?

Cret. Com'esser può marito

Se gia tre anni son che giace estinta?

Ali. dunque vienglilo a dir, non mi far ui-

In cotanto ramarico. [uere,

Cret. Com'ha Cinthio ho parlato io uē-  
go subito.

Ali. Sia maledetto Cinthio, e chi lo nomi

Vò gir a ritrouar i miei compagni, [na

Nel Fondo de la ualle.

SCE

## SCENA OTTAVA.

Sergesto, Corbino, Ebro.

**A** Mor fa impatiente. [to  
Riuidi il gregge a pena, che forza

Fui di partire, a ricercar di Cinthio,

Ma vien Corbino, e tutto furioso,

Che accidente serà? par, che si fermi

E nulla dica: è stupidito molto.

Cor. Io son disposto al tutto

Se più mi date affanno,

Di romperui il ca, capo, con il Zaino.

E che cosa volete da miei piedi?

Ser. Corbino o la che fai?

Non t'auuedi, che Cinthio ti colpisse

E ti squarcia, & t'ancide?

Cor. Ou, ou, si, si, lo sò, gli è vn'asinaccio,

E di che loco vieni messer bue,

Che vai tutto vestito di ricota?

Leuati in tua mal hora

Che m'hai fatta fuggir la pescaggione.

Ser. Ha perduto il ceruel dal gran timore.

Cor. e pur fuggir tù fai questi miei grilli

Presi dianci nel Sole?

Ser. Nel barloto gli hai presi.

Cor. Si, si, mi vuoi tradire o la pastori,

Quest' A loco pigliate,

Che getta calci i tãta copia, e tale, [po.

Che m'ha rotto il barloto, il vino, il ca-

Nò, nò, prendetellui, che più badate?

D

Non



Non venite ver me, ah traditori,  
 Ferir mi in cotal guisa, e per di dietro?  
 Ser. Egli ha molto beuto,  
 O Corbin, chi ti diede  
 Così buon vin a bere?  
 Cor. E forse tuo quello che cãta in bocca;  
 A se gli è buono, senti,  
 Come ch'egli mi fa dolce dormire,  
 Et ancor mi fa vdire  
 I più soani grilli,  
 Che si vdiffer giamai cantar su i buchi.  
 Ma non gli distornare,  
 Tù sei pur insolente.  
 Tacete col mal'anno che vi dia,  
 Fanno vn gridar certi asini qui intorno.  
 Che non mi lasciã dir, q̃l che ho gia det  
 Sergesto odi. Ser. che vuoi? [to  
 Cor. aitamelo a dir? Ser. che mi vuoi dire?  
 Cor. Io te'l vò dire pria che mel raccordi.  
 Ser. Presso che io non lo dissi,  
 Non vò perder più' tempo.  
 Cor. Me lo vuoi dir Serbesto?  
 Possia, che nol vuoi dir mi raccomãdo.  
 Meschino me che'l Ciel è fatto oscuro,  
 Vedete quante Lune,  
 E non si vede più' pur vna stella,  
 Il Guffo carta, e dice,  
 Che fa l'amore con la mia per dice.  
 Ser. E' fatto valent'huomo.  
 Cor. Accorrete Pattori, al Lupo, al Lupo,  
 Prendetelo, che viene, e m'ha ferito  
 D'ũ morso strano, e grãde, ah traditore,  
 Cor-

Corri se sai, c'hor hor ti giũgo, ho Pali,  
 A gli omeri, a le natiche a le gambe,  
 Ahime, che io son caduto.  
 Ser. Non possi più' leuarti, [le braccia,  
 Cor. Ohime il collo, ohime il capo, ohime  
 Ali mie traditrici,  
 E qui forse ammassata la gramigna?  
 M'ha tirato pe i piedi così forte.  
 Che farebbe caduto vn'Elefant e.  
 Ma nõ vengo più' qui tanto per tempo.  
 Ser. Va che ti rompi il collo,  
 Meglio è che segua Cinthio,  
 Ma ne viene Canidia con Ferinda.  
 Forse ha spètrito il seno.

## SCENA NONA.

Ferinda, Canidia, Sergesto.

**V**oglio ritrarmi per fuggir le ciancie,  
 Di questo tuo fedele, [co.  
 Can. Ma nõ partir però, c'hor hor son te-  
 Sergesto caro a Dio.  
 Perche vai si turbato?  
 Ser. I dolori di Cinthio son mie doglie.  
 Can. E che tanto dolor che tãto affanno?  
 Ser. Che tãto duol? nõ sai se è fatto seruo  
 D'una Ninfa crudele, [lo.  
 Che nel volto se'n porta aperto il Cie-  
 Erinchiuso ha nel core il crudo Inferno?  
 Can. come vna Ninfa al primo quã lo; al  
 primo  
 Inchin, non si fa vostra, è fiera è cruda.  
 D 2 Eh



Eh suogliato che sei, fai del doglioso,  
 Per non accarezzarmi,  
 Sendoti homai noiosa.  
 Tù sei ferito d'amorosa piaga.  
 Ser. Dio volesse Canidia, che le pene  
 A Cinthio mio, potessi trar dal core,  
 Col torne parte ne lo stesso petto;  
 Queste lagrime mie, sono il suo piato,  
 Che da gli amici lumi,  
 Daran sempre tributo al suo dolore.  
 Odi accidente strano, e biasma, e d'ana  
 Ogn'un che segue il faretrato Dio,  
 Piangea il meschin il misero suo stato,  
 Ed io con dolci, e con amiche note,  
 Lusingaua quel cor, che dato in preda  
 A spietato furor così dicea  
 Possia ch'ella mi sdegna, io vò morire.  
 Quand' ecco sopragiongerci Cretilua.  
 Che trattolo in disparte, e sussurate  
 Alcune voci, tra di lor, poi disse  
 E che vuoi più veder? vederle in braccio,  
 L'infido, e troppo temerario amante?  
 E forse ancor veduto  
 L'haueresti com'io, se a la Capanna  
 Tosto volgeui il passo; oue ridendo  
 Di tè, godean felici i loro amori.  
 A queste vltime voci.  
 Rimase quel meschin priuo di lingua,  
 E di senso, e di moto, e parue pietra  
 Ne l'immobil sembante.  
 Etal dolor l'affalse.  
 Che semiuiuo cade in grēbo a l' herbe.

Di gelato sudor tutto cosperso.  
 Io lo soccorsi, e la crudel Cretilua,  
 Partì dicendo, hor godi, [na;  
 Pe'l tuo fouerchio Amor, fouerchia pe  
 Lo slacciai, lo spruzzai, di chiare linfe,  
 E feci in guisa tal, che ritornaro,  
 Gli spiriti fugaci,  
 A le sue stanze antiche;  
 O che voci dolenti.  
 O che lagrime fur quelle che sparse.  
 Furono sì pietose,  
 Che destarono il pianto,  
 Non solo in questi lumi,  
 Ma, ne più crudi Numi,  
 C'habitan questo Monte, e q̄ste Selue.  
 Forse piangeua il Cielo,  
 Pietoso à tanto affanno,  
 Se'l potea, far sēza mostrarle oltraggio;  
 Ma dopo vn longo suon di meste voci,  
 Tacito alquanto, e sospiroso, in atto,  
 Che a la gran madre terra.  
 Mutuo ragionamento,  
 Co la mente, e col cor dotto facesse,  
 Incominciò con forsennate voci,  
 Vaneggiando additarci,  
 La sua noua pazzia, così m'auuidi,  
 Quanto, e qual sia il dolore,  
 Cagionato d'Amore.  
 Gioue allhor ci aiutò, che sopragiunti,  
 Dietro ad'un Cane Coridone, & altri,  
 Pastori nostri amici,  
 Mi feci aitar a trarlo a la Capanna.



Oue sopra d'un letto.  
 Di molle piuma, a lui di acute spine,  
 Lo riponemo stanchi.  
 Pianse al quãto il meschino indi risorto,  
 Tutto pien di furor diede di piglio,  
 A fortissimo legno,  
 Di lunga punta armato.  
 E correndo dicea queste parole, [Io,  
 Mora quel'empia, e mora insieme quel  
 Ch'e di tanto mio mal fera cagione.  
 Ed a la fine il sangue,  
 Di queste vene mie fia sacrificio,  
 A l'anime crudeli. [piante,  
 Noi lo seguimmo, e in van, che le sue  
 Vincean nel corso il soffio d'Aquilone.  
 Fer. O fera Gelosia come n'ancidi.  
 Can. Vedi pur di trouarlo, e lo conduci  
 A la Capanna mia, la doue io spero.  
 D'hauer prõto rimedio al suo grã male.  
 Ser. Me lo puoi dir Canidia? [cie.  
 Can. Hor t'affretta a cõdurlo, e nõ piũ ciã

## SCENA DECIMA.

Ferinda, Canidia.

**I**N quanta doglia è'l misero pastore,  
 Per vna Ninfa infida.

Can. E' in tãta doglia in cosi gran'periglio.

Per la tua gelosia pe'l tuo rigore. [ni.

Fer. Deh fa che a ripregarmi hoggi ritor

Can. Sergesto lo farà, non si conuiene

A la

A la Donna il pregar, vuole il decoro  
 Del nostro sesso, che altri pieghi, inchi  
 Le ginocchia superbe, e che dimãdi, [ni  
 Quel, che la dona già col cor le diede.  
 Ma sudi, e impallidisci? e che vuol dire?  
 O timor, o dolor, il cor t'affale. [no.  
 Fer. Sêto a bollirmi il sangue entro del se.  
 Can. O come iù sè bella,  
 Pallidetta mia figlia.  
 Così tal hora l'Indo,  
 Vede cochiglia aprir, ch'è fatta pregna,  
 A nubiloso Cielo.  
 Fer. Hor vedi la cagion del mio pallore.  
 Miralo disdegnoso,  
 Can. E' d'esso io mi ritiro, e tũ sta ferma.  
 E porgile materia onde ti parli.  
 Fer. Io fingerò coglier de fior tra l'herbe.

## SCENA VNDECIMA.

Cinthio, Ferindia, Canidia.

**I**O soffrirò quest'onte, e questi ingãni?  
 Io soffrirò, che vil capraiò infame.  
 Tanto m'oltraggi? ah nol cõceda il san-  
 De gl'Aui miei, che si stimati foro. [gue.  
 Sopra gli Euganei colli.  
 Sfoghissi questa destra  
 Nel temerario sangue, e corra a morte,  
 Chi mi tolse la vita.  
 Ah fora di. Ferinda aspro martire  
 Sugga il pietoso ferro  
 Dal seno mio l'alma, e l'amora vn tẽpo.  
 D 4 Fer.



Fer. Ahime p che ferir vuoi tù quel petto,  
Ghe libero donasti?

Sparger vuoi tù quel sangue, [glie?  
Ch'è già feudo d'Amor, e di mie vo-  
Viui deh Viui homai,

Che gli errori passati hor ti condona,  
La tua cara Ferinda.

Conobbi al fin l'insidie, e seppi i modi,  
Con che ci tormentò l'amica finta.

Leua'tal'hor da gl'occhi Amor la bēda,  
E vede più di Lince, e più d'un'Argo.

Hor conosco il tuo merito,

Hor rimiro la fede,

Hor gradisco i tuoi pianti.

Torna a gli vsati gusti, ed a i contenti,  
Che fera gelosia tolse da l'alma.

Cint. Toglie souente Amore,

Có doppio colpo in vn la vista, e'l sēno,  
Rimira ben Ferinda,

Non è questo Corbino il caro, il vago.

E Cinthio disprezzato.

Per vn rozo Bifolco.

Ti donai l'ama il sangue,

Misero, e picciol dono.

In tua gratia goduti hor che mi schiui

Ecco vò consegnarli

A la tua crudeltate,

A la tua infedeltate.

Fer. Io crudel? io infedele?

E questa è la mercede,

Che ad'amar ne riporto?

Come puoi tù chiamarmi,

Cou

Con voci così fiere?

Raccordati crudele,

Che a peregrino errante,

D'ogni ricchezza priuo,

Da fortuna abbattuto,

Dal volgo disprezzato,

A Vn girar di due luci insidiose,

Al versar di due stille,

Prodiga, e troppo amante,

Ti donai questo cor, la mente, e l'alma.

Volsi mai sempre i passi,

Oue girasti il piede.

Tanto mossi la lingua,

Quanto dettò il tuo labbro;

Tanto mirai le stelle,

Quanto m'appristi i lumi.

[te.

Sciochissima sprezzando ogn'altro amā.

M'era venuto a schiuo in fin il Cielo,

Sol per le tue bellezze;

Parendomi che'l Cielo,

Fosse a tanto splendor vinto, ed oscuro.

E questo è'l guiderdō che io ne riporto?

Questi sono quei gusti,

Che promettesti amore?

Ah giorno infasto, giorno,

Per mè, sempre doglioso.

Per me sempre funesto.

[nera,

Non giorno ohimè, mà notte oscura, e

Notte uscita d'Inferno,

Allhor, che tù ponesti il primo piede,

Nel mio felice albergo.

Infasto si, che da quell'hora a questa,

D. 5

Mai



Mai più vide sereno,  
 V'entrò col venir tuo l'horrida morte.  
 L'infirmitate il duolo,  
 Amor furia d'Inferno.  
 Che colpa del tuo volto,  
 Ha reso infermo il cor, la mente insana.  
 Questa dunque è Ferinda,  
 La crudel la infedele,  
 Io disleale? io cruda?  
 Cin. Tù spietata mi fosti. [sti.  
 Per la molta pietà, che ad'altro haue.  
 Ma rasserena i torbidi splendori,  
 De tuoi viuaci lumi.  
 Scaccia homai dal bel seno,  
 Quelle nubi di sdegno,  
 E vedrai, che peggiore,  
 E'l ripigliare il dono,  
 Che no'l conceder mai.  
 Amore è pretiosa  
 Gemma de le nostr'alme,  
 Che nel cor è legata,  
 Che per gli occhi riluce, e la virtute,  
 Sua per le labbra versa.  
 E sempre disfiata.  
 Ne auuien, che mai si doni; ma si cāgia,  
 Di seno in leno che non puote il core  
 Viuer priuo d'Amore.  
 Ogn'altro mezzo è vano  
 Ogni gran prezzo, e uile,  
 E se tal hor si vede  
 Alma accesa volar dietro il volere,  
 Seguir vn piè fugace,

Amar

Amar petto gelato.  
 Non serà questo Amore,  
 Ma pazzia ma furore,  
 Risolution di conseguir suo fine,  
 Di satiar sue voglie;  
 Per che sol cō Amore Amor s'accēde,  
 E per premio d'Amore, Amor si rende.  
 Vn peregrino amasti.  
 Che ti fù sempre amante.  
 Quello stesso odiasti  
 Egli ti visse amante.  
 Co lo sguardo fallace,  
 Mantenești il suo foco,  
 Egli col cor verace,  
 Diè materia al tuo gioco.  
 Ah che nel dir io manco,  
 Tù ne l'infide braccia  
 Fidasti il caro fianco  
 Ne voglio dir di cui, che dire il nome,  
 Mia propria infamia stimo. [ne,  
 M'hai colmo ohimè di troppo graui pe  
 Deh lasciami morire,  
 Che serà, la mia morte,  
 Trofeo de la mia fede,  
 Fine de mie i tormenti,  
 Segno d'amor possente:  
 Fer. Qual cristallo è la fronte  
 Sotto cui variabili pensieri,  
 Quasi vario color l'occhio discerne.  
 E la doglia del cor star si nascosa  
 Dentro nō può, che nō si faccia aperta.  
 Se con occhio d'amore in me ti vogli,

D 6 Ben



Ben vedi dal mio volto,  
 Ogni gioia sbandita ogni contento.  
 E se rimirj i lumi,  
 Vedi che'l cor fiammeggia,  
 Ne le tue care fiamme.  
 Ma se con vista affascinata guardi.  
 Tù parlerai, col labbro auelenato  
 D'empio, e geloso tofco.  
 Che con le frodi fue crudel v'infuse  
 La tua fida Cretilua,  
 Quella che ha nel mio feno. i gufti spēti?  
 Et che ha de ftato in tè fieri tormenti.  
 Cin. A non morendo mille volte muoio.  
 Fer. Deh fa che io veggia Amore,  
 Fermar la pace, oue fermò le piume.  
 Cin. Farò che quella deftra,  
 Fermi la Morte, oue fermò bellezza. [fci,  
 Fer. Deh scaccia il duol ò Cithio, e ricono  
 Chi t'ama tãto, e lungo tempo amafti.  
 Cin. Io non veggio Ferinda,  
 Ma fol bellezza, e frode,  
 Finta pietate fue guerriere accorte,  
 Che mi feriro e imprigionorno l'alma  
 Fer. Co fi tũ mi tradifci?  
 Cofi tũ mi difprezzi?  
 Ed io'l miro? ed io'l fofro? e non ho tãta  
 Forza, che ancida il forfēnato humore?  
 Vn' infido sleale? vn mentitore?  
 Vn fugace? vn'errante?  
 Sarà di quefto core,  
 E poffeffore amante?  
 Difprezzerà i fauori?

Sde.

Sdegnarà le lufinghe,  
 Ne gli fprezzerà fol; ma difpietato, [re?  
 Di macchiar l'honor mio prēdera ardi-  
 Ah tolga il Ciel, ch'io fofra. tãti incon-  
 Amar chi mi persegue; [tri.  
 Adorar chi m'ancide?  
 Amorofo ladron, che l'alme inuoli,  
 E in catenna di duol le tienni auuinte.  
 Non fia già ver, che più mi tenghi fer-  
 Cofi Lupo rapace, [ua.  
 Si lacerano i cori?  
 O poffi hauer per tante pene, e tante,  
 Che m'hai fpinte ne l'alma,  
 Canti mordaci ferpi  
 Sempre d'intorno il feno.  
 Proui perfido amore, in ogni oggetto.  
 Difpietata la forte in ogni ftato.  
 Non poffi veder mai giorno felice,  
 Si cangi ogni tua gioia in reo tormēto,  
 Sfoga homai qlla deftra in quefto cor-  
 Con pietà difpietata, [po.  
 Prendi il lucido ferro,  
 Auido fol di fangue.  
 Spingilo in quefto fianco,  
 Rendilo in qfto petto, e fatio, & ebbro.  
 O ministro di morte .  
 Sprigiona homai queft' alma,  
 Dal fuo penofo Inferno,  
 Moftro d' Amor infido;  
 Ecco; che t'apro il feno,  
 Tigre, crudel, che badi?  
 Ti confonde l'errore?

La



La coscienza ti morde?  
 Ma non ti morde in tempo.  
 Sù fingi di cader, fingi mancarmi, [ro.  
 Dinanti a gli occhi, accioche possi il fer.  
 Cacciar a voler mio dentro del core?  
 Lo prendo, e uò che sia  
 Morte tua morte mia.

Can. O la, che sè, impazzita?  
 Vedi il miser che langue, e non ti basta?  
 Vedi ch'è moribondo, e che nel duolo  
 Inabissato a l'altra uita passa,  
 E in vece di soccorerlo e auuiarlo  
 Darle la morte cerchi?  
 Ah! qual Orsa sdegnosa  
 Fù mai così iraconda?

Fer. ahime Canidia mia, ch'è troppo forte:  
 La passion, che mi circonda l'anima,  
 Mi tradisce in Amore,  
 Mi punge ne l'honore,  
 Ne l'amicitia manca.

Che peggio mi può far? che soffrire  
 Poss'io p' lui più di quel c'ho sofferto?  
 Deurei mancar nel duolo,  
 Ma si cruda è mia forte,  
 Che più si fa il dolor, vita la morte.

Can. Prendi l'acq; del fonte in qsto napo,  
 E me l'areca tosto, o di che gelo  
 È tinto il volto. O che possenti fiame,  
 Cingono il cor, spruzza quell'onda in  
 Che si come il feristi, [faccia.  
 Con le mordaci note.  
 Sì, voglio, che l'auuiui,

Con

Con le mani pietose;  
 Ancor non si risente.  
 Se'l bacciasti nel labbro.  
 Ritornerebbe in vita.  
 Fer. Ritornerà ben tosto  
 Senza medicamento.  
 Cani. E se non ritornasse?  
 Feri. Non sò se lo bacciasse.  
 Can. Ma sento che ritorna Fer io ciò par-  
 Can. Fermati forsennata, [tire,  
 Ecco Cintio gentil la tua Ferinda,  
 Cin. Ahime, che non è mia son io bē suo.  
 Cani. Eh lasc' a tal sospetto.

## SCENA DVODECIMA.

Alisio Cinthio Canidia Ferinda.

**A** Ccorrete Pastori a l'armi a l'armi.  
 Tutto è sangue, e terrore o che ac-  
 cidente, [chiede?

Cin. Qual voce, e questa che soccorso

Ali. Ohime ohime, ch'io più non posso  
 o Dio. [chezza.

Cani. È Alisio, sera poi qualche scio-

Fer. mio disturbo fatale Ali. io pur sò già-

Doue sono Pastori. o Cinthio aita. [to

Tutto è in rouina il mondo.

Cin. Fa che si fiero caso hor hor intenda.

Ali. Eragiù ne la valle, e v'era meco

Aridio, te poco lunge anco Enaretto

Co'l Padre di Ferinda,

E trat-



E trattauan di Nozze.

Quādo quasi in punto apparue Eurino,  
Co' suoi cani, e vn Cinghial fiero, e ga-  
gliardo,

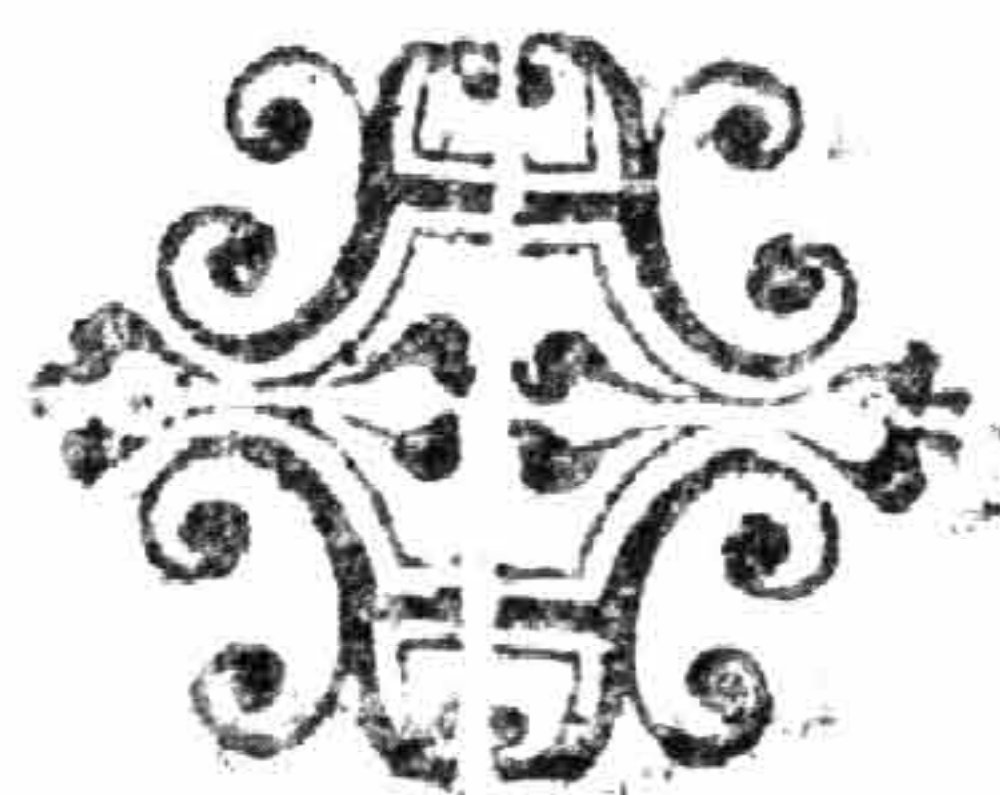
[ancise.

Che vrtando que due vecchi all'hor gli  
Fer. Ohime, pena di morte

Vince pena d'Amore.

Cin. Corriam ad aiutarli in tal bisogno.

Ali. Vano tutti volando, e se la belua  
Mi seguitasse, oue n'andrò a saluarmi?  
Al Colle? al Monte? fuggi Alifio fuggi.



CHO-

C H O R O.

**M**ostro' crudel, che ì apparēza vago,  
Dimostri il tuo sembante,  
A semplicetto amante  
Ahi quanto apporti venenoso drago  
Tosco, che inamarisse il dolce ardore,  
Del tuo bel padre Amore.  
O quanti veggo amanti,  
Per tè fera crudel, strugger si in pianti.



A T-



# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Enaretto Aridio.

**Q**uesta ch'altri souente.  
 Chiamaro il condimento  
 de le cose.  
 Il vincolo de l'alme,  
 Il ripolo del core,  
 La ministra d'Amore.  
 Santa, e cara amicitia,  
 Ch'oprata dritamente  
 E l'anima del Mondo,  
 E' la porta del Cielo:  
 Come troppo egli è vero anco a le vol-  
 E' veleno mortifero, e crudele. [te,  
 E se ben drito io miro,  
 Gioua affai men di quel, che l'huomo.  
 Così non voglia Dio, [offende.  
 Che l'amicitia nostra,  
 Hoggi non faccia perdere a Enaretto,  
 Tutto il credito suo, il nobil grido,  
 Che di lui vâ non si risolui in nebbia,  
 Di vergogna, e d'infamia à la sua luce.  
 Ari. Di due fidi compagni,  
 Indaga in darno, ilor secreti il mondo.  
 Ena. Il rettor de le cose il tutto intende.  
 Sento dentro del core,

Inusi-

Inusitato horrore.

Es' il piede mi sprona,  
 L'animo mi respinge.

Ari ah mancâ le sperâze a mezo il corso.  
 Non deueui Enaretto,  
 Con la speme auuiuar q'st'alma afflitta.  
 Per doppiamente poi tormi la vita.

Ena. vinca Amor d'amicitia ogni periglio;  
 Questa, che miri in debil filo auuinta;  
 Purpurea pietra, alta virtute serba;  
 Tù l'addata î maniera entro a ql fonte;  
 Ch'a ogni nostro piacer si polsi trarla.  
 Ell'ha vna tal virtute,  
 Che ne l'acque onde giace,  
 Fa che di Lette la natura prenda.  
 Hor va, ritroua Cinthio,  
 Et à beuer l'iuoglia,  
 Che assaggiate, che haurà l'onde corrẽ  
 Carca d'obliuion la mente, e l'alma. [ti  
 Se ne starà sedendo.

Ogni cura d'amor mandata in bando,  
 Tù polcia con quel uello,  
 Che da le spoglie hauesti di Cretilua,  
 Fa che Gelosa questa Ninfatoraj.  
 Perche Alcindo non vuole,  
 In modo alcun donar fermo consenso;  
 Del matrimonio suo, s'ella nol sète. [so  
 Ari. Ecco io piglio la pietra, e î mio soccor  
 Chiamo Venere, e Amor a tanta im-  
 Ena. Io uado al Bosco sacro. [presa.  
 A pigliar i ministri,  
 Per far il gioco a la gran Triuia Sacro.

Scena



## SCENA SECONDA.

Canidia Sergesto.

**E** Tù solo senz'armi, e neghitoso,  
 In tanta stragge, in tanta guerra, in  
 Rouina, de la valle? [tanta

Ser. O sta a veder ch'è dissipato il Mōdo.

Dāmi qualche nouella, ch'è di Cinthio?

Can. Gli ho lasciati pacifici, e contenti

Dentro d'un bel Verziero,

Vicino al chiaro fonte di Verbeno,

E da lor mi scostai perche l'amante,

Coglier potessi il fior di tanto Amore.

Ma il tengo per da poco, e per melenso.

Ser. vn' Amor inuecchiato, e così ardente,

Auuilisse ogni petto,

Intimorisce ogni alma;

Sarà l'amante ardito,

Allhor, che nel suo Amor non è feruen-

te che non ha timore, [te.

Di perder quanto egli auāzò in amore.

Ma che rouina è questa?

Can. il Cinghiale di eurino,

Che accanneggiato, e punto.

Gettò Alcindo, Enaretto entro vna fossa

Di doue Cinthio poi gli trasse ardito.

Cagion, che'l matrimonio non fucesse,

Che quasi hauea concluso il sacerdote.

Ser. Ho gusto del lor bē, ma del Cinghiale

Che ne seguì Can. cade à la fine ucciso

Ma

Ma con tanto terror di questo Monte;  
 Che farà memorando.

Sono feriti Eufelte, e Timbri, e Mopso,

E Clorindo, e Camandro acerbamente.

Son morti molti cani, & eccellenti;

Ser. Non più di sangue, e morte, ma d'a-

Io parlai con Alcindo, [more.

Dopo il partir di Cinthio,

E perche non ha questi le ricchezze,

Che Aridio tiene, in vā tentai piegarlo,

Onde per non mancar al caro amico,

Gli ho fatto don de la metà del mio.

Can O di vera amicitia vnico esempio.

Vado correndo à ritrouar gli amanti;

A darle la dolcissima nouella.

Ser. Digli p parte mia, che io mi ralegro.

E farò presto al gioco de ministri.

## SCENA TERZA.

Cinthio Ferinda.

**I**L chiaro, e vago raggio

De l'intelletto nostro,

È offusca to souente

Da l'amor, che portiamo à noi medes-

Però scusa ben mio, [mi.

Quel furor che mi vinse.

Quel odio, che in me forse.

Quando cre dei, che fosti fatta amante,

Del semplice Corbino.

Quest'anima, che informa

Le



Le nostre proprie membra,  
 Mentr' ama un' altro oggetto  
 Così di lui s' appaga,  
 Si, ne uiue inuaghita,  
 Che fatta esule, e uaga  
 Muta (è uero) in altrui la propria uita.  
 Onde non può soffrire,  
 appassionato amante;  
 Che se gli habbi a rapire,  
 L' alma del proprio seno,  
 Che tanto, e l' nuolar la cosa amata.  
 Fer. Non t' accusar, non t' ascufar cortese,  
 Che ne l' olesso errore,  
 Ben fai, che uissi anch' io,  
 Ma troppo dolce fora,  
 Quel' amoroso stato .  
 Se amor con qualche amaro .  
 Non temperasse le dolcezze estreme.  
 Viui pur uiui amante,  
 Nè u' luella giamai turbo di sdegno,  
 Ne difforni giamai ferro di rabbia,  
 L' imago mia, che chiusa porti in seno .  
 Così l' anima tua, che nel mio uiue ,  
 Non partirà sino, che l' empia morte.  
 Cō lecca, e fredda m' a nō turbi, e chiuda.  
 Quelle misere, luci in sonno eterno .  
 Lascia pur che mio padre altrui pmetti  
 La uita mia, che non è mia ma tua,  
 Che non di porrà mai l' anima amante  
 A mutar uolontà, ritorre a Cinthio  
 Il uolontario, e già donato dono.  
 Ma uedi Aridio frettoloso, forse

Di

Di m' e' ricerca, e tū t' ascondi, e taci,  
 Che vdirai del mio Amor, e del mio hu.  
 Le vere voglie, e i lipidi pēfieri [more.  
 Cin. Meglio è che vadia ritrouar sergesto.  
 Per dar al matrimonio compimento .  
 Fer. Come tū vuoi ministri Amor le uoci.

## SCENA QUARTA.

Aridio Ferinda.

**S** Egue un dolce piacere à graue do-  
 glia.  
 E vn vago giorno a tenebrosa notte.  
 Quanto pian si per tē vita mia dolce.  
 Tanto spero gior poscia che vniti.  
 Ci haurà col Cinto suo lieto Himeneo.  
 Fer. Sa ben l' amante sì, quel che disia ;  
 Ma poscia quel che s' a miser non vede.  
 Tū fai d' amar ferinda,  
 Ma non vedi Ferinda in quel sembiate,  
 Che fai d' amarla, honor, e castitade,  
 Fregi de l' alme nostre.  
 Son le bellezze amate.  
 • Et tū non le rimiri, e forsennato,  
 Cerchi il vile e l' bruttissimo del seno ,  
 Ari. Non miro a castitade.  
 S' io ti richieggi in moglie ?  
 Fer. dunque se mi richiedi io non son tua,  
 E non essendo tua stoltitia parmi,  
 Il far de l' oratore, e de l' amante.  
 Ari. A tuo padre ti chiesi egli mi ha data

Parola



Parola certa, c'habbi ad esser mia.

Fer. Risposto haura conditionatamente  
Senza del voler mio farmi la sposa?  
E vuoi che io il creda? e ch'egli pieghi  
l'alma

Ad amar vn, che sono ancor pocc'anni  
Che uscito è di Bifolco?

Tù fai del sangue mio,  
L'alta, e superba, origine, venendo  
Dal Tiren Dio famoso di quest'onde,  
E da Mirinda figlia,

Di Bacco il graue domator de gl'Iadi.  
E vorrà la tua stirpe e noua, e vile.

Farfi conforme a stato alto, e gentile?

Ari. Non ti stupir ch'ogn'infimo di sia  
Farfi maggior de più sublimi, e chiari.

Non superbir per questo,

Per ch'ogni sangue illustre,

Se ha nimica la Sorte,

Cangia souente a vn tratto ordine, e stil

Et il più basso, e'l vile. [le.

In virtù del saper de le ricchezze,

S'alza nel loco oue caddè il superbo;

Che qual si vede al Sole,

Cedere di splendor la bianca Luna,

Così la nobiltà, cede a fortuna.

Credi tù, che se chiude,

Che Dio no'l voglia i lumi in sonno eter

Alcindo padre tuo, che tù godrai [no

Quelle tante ricchezze?

Nò che giouane donna,

E sempre infidiata.

E l'in-

E l'insidia, e maggiore,  
Se aggiunta a la beltà grãdezza, e stato  
Lieta, possiede; ogn'vn di uerrà amante.

Ogn'vn ti serà schiauo, e'l più mentito,

E'l più sleale adulator seguace

Stimerai semplicissimo, e fedele.

Se a l'affetto Donnesco,

Non vi s'aggiüge il gran saper de l'huo

Elegge il ben di raro. [mo,

Conosce il padre tuo chi t'ama, e t'haue.

Modo, e ragion d'amarti.

E tra gli ammiratori

De le tue gran bellezze,

Hor prudente rimira;

Che tanto l'amor mio tutt'altri auãza.

Quanto viuace ardor foco dipinto.

Fer. Godrai, le tue ricchezze

Io la mia nobiltade.

viurai tù inferior sino, che il Cielo

Cangerà'l viuer nostro; a me la cura

Non t'incresca lasciar di me medesma.

Conosci homai conosci,

Che al giouane l'Amor, e frutto, e lode;

Al vecchio è danno, e biasmo.

Patteggia con la morte,

Va discorri con l'ombre,

Non funestar maligno

Le contentezze altrui. [ranza.

Ari. Nacquero a vn parto Amore, e la spe

Lor fù padre il Disio, lor fù nutrice

La volontà, che nel mio seno amante

Le diede albergo, e nido.

E

Onde



Onde l'anima mia tirranneggiata  
 E' così fieramente,  
 Che ogni consiglio è morto.  
 Ogni ripulsa è vana.  
 T'amerò disperato,  
 Ti seguirò spietata.  
 E se ben turbi ogn'hor Ninfa crudele,  
 Col seren del tuo volto,  
 Il seren di mia vita.  
 Pur seguirò le tue fugaci piante.  
 E s'io mai cangio voglia  
 Tosto quest'alma al tenebroso fondo,  
 Il Re d'Averno accoglia.

Fer. poscia, che si ti piace,  
 Garrir con vna Ninfa,  
 Mio vezzosetto antico.  
 Io dimani t'inuito,  
 A le solenni pompe,  
 D'una sposa nouella,  
 E la ragioneremo.

Ari. Dici da ver Ferinda?

Fer. Per l'amor che io ti porto.

Ari. Come se mi rifiuti?

Fer. Per l'Amor d'amicitia hor ho giura-

Ari. E di questo m'appago, [to.  
 Ma chi serà la sposa?

Fer. Io non me lo raccordo.

Ari. Doue si fan le nozze?

Fer. Io non tel saprei dire.

Ari. Ti ricordi l'amante?

Fer. Ne questo mi souiene,

Ari. Eh Ferinda mi burli?

Fer.

Fer. Etù non te ne auuedi.

Quando serò tua sposa a riuederfi.

Ari. Odi ancor due parole.

Fer. Hor via le ascolto.

Ari. Non perche in tè più speri.

Che la tua crudeltade,

Con ferro d'empia voglia,

Sù l'altar del mio core.

Suenata ha la speranza;

Ma perche riconosca,

Dopo la morte mia,

La tua mente crudele,

Quanto amai puramente,

Ecco trarmi dal seno,

Quel tuo pregiato dono,

Quel ricamato velo,

Che pazza già donasti

A Cinthio mentitore.

Che donollo a Cretilua

Ella a mè ne fè dono,

E sono ancor poc'hore,

Per che tra lor io ritornassi pace.

Che sei fatta di pietra?

Non ti stupir? che'l giouanetto amante

Opra sempre così sprezza il fauore.

Stima la sua bellezza.

Di Se stesso inuaghisse,

Tutto è voglia, e furore,

Priuo in tutto d'amore.

E gode sol, che al Bosco, al Fòte, al Pra-

Dicasi quella Ninfa.

[to,

Arde per le bellezze,



Di vn tal, che la disprezza.

Feri. Son tutta merauiglia.

Ari. E' d'esso? il riconosci?

Ecco te lo consegno,

Perche nel tuo bel sen lo sepelisca.

Feri. Questo è un vel che mi tolse

(Nè sò come) Cretilua.

E si poco lo pregio,

Che di furto si vil mai più m'auuidi.

Se fosse Cinthio qui farebbe fede

S'io dico il vero, ò il falso, ma trouato

Ch'io l'habbia ne farò la cōdoglienza

Che tanto eccesso chiede.

## SCENA QUINTA.

Aridio Cretilua.

**V**A pur che del mio male,  
vedrò in parte vendetta,

E se mi non serai,

Nè gli altri goderan di tua bellezza.

Cret. Aridio ben trouato hauresti a caso

Il mio Corbin veduto?

Ari. Questa matina il vidi.

Cret. Ne possi andar in polue.

Ari. Perche tanto sdegnosa?

Cret. Perche le vesti mie seco ne porta.

Ari. Sò quinci poco lūge. Cret. e come il

Ari. Non ricercar il come. [fai?

Calagiù ne la Grotta a la sinistra

Che dētro a quel cespuglio son riposte.

Io

Io ui trouai quel velo

Che già mi promettesti

E l'hò dato a Ferinda, e giusto in tēpo.

Cret. Deu'esser alterata.

Ari. E tutta rabbia, e sdegno.

Cret. Se l'ha portato seco?

Ari. Non l'haurebbe lasciato p un regno.

Cret. Fa poi la semplicetta,

Ari. Voi tutte donne sete

La Vanità vi è madre,

La fintione fuora,

La inuentione figlia,

L'adulation compagna.

Cret. Non è tempo di cianze,

Vò pigliar que vestiti,

E render questi a la mia cara Idalba.

Ari. Ed'io vò por la pietra entro del fonte.

## SCENA SESTA.

Sergesto Cinthio Aridio

**V**Enuto, è da Rapata vn nobil vec-  
chio. [padre.

Ch'è Edetto Alfesibeo. Cin. quest'è mio.

Ser. Il Ciel hoggi è riuolto a fauorirti.

Ari. Se sapesti del fonte,

Non diresti del Cielo,

Cin. Almen sapesti doue egli ricoura.

Ser. Se bene ho inteso il vero è da Cretil-

Cin. Andiamo a ritrouarlo. [ua.

Meglio è che vadi solo

Per non insospetir la mia ferinda.

E 3. Ser.



Ser. Vado, e tù qui m'attendi.

Cin. Non partirò dal fonte.

Ari. O come sei presago.

## SCENA SETTIMA.

Cinthio Aridio.

**P**Armi vn Pastor che beua.  
E' Aridio a dio compagno.  
sei molto fitibondo.

Ari. Amor il corpo, e l'anima distrugge.

Cint. In questa etade amore?

Ari. in questa etade si ti merauigli?

Cin. E che spera d'Amor? se nò la morte?  
Vogliono i scherzi suoi gente robusta.

Ari. di quel' Amor infame,

Figliolo d'vna Venere terrena

Intendi Cinthio; io seruo

Amor figlio di Vrania,

Che dal Cielo discende, e noi feconda

D'honorati pensieri,

Di gloriose imprese.

Questo è quel vero Amore,

Che le bell'alme accende.

Questi è come vno specchio,

E al sol de la virtute,

Opposto, ì mille, il suo bel foco accēde.

Che non può il gentil core.

Non riamar chi l'ama [potenti.

Cin. T'ho inteso egli è l'amor degli im-

Ma t'ha forse Canidia innamorato?

Ari.

Ari. Lasso a te quest'amante.

Amo la più gentile, e la più bella

Ninfa che viua in bosco, in Selua, in

Cin. Ami dunque Ferinda. [Monte.

Ari. E l'amerò fin che la freda terra,

Con laccio de la morte m'imprigioni.

Ne mancar posso a quella,

Che con tanti fauori, e tanti doni

ha resa l'alma ancella,

Cin. Misero di te ride, e di te scherza.

Ari. Nò può rider di me, che nol cōprēda.

Cin. Hauresti miglior occhio affai di Lin-

Se potesti ueder nel seno amante. [ce,

Ari. Vedi colà quel fonte.

Ritienne tal virtù, che chi ne beue

Conosce in breue se l'amata l'ama.

Perche p'se quel'acq; e al labbro poste,

Fansi tosto di giel se non è amato

E s'è d'amor reciproco infiammato

Il soaue licor dolce beuendo

Palce cō doppio gusto il corpo, e l'alma.

Mi fù ìsegnato all'hor, che amādo ardē

Disperato d'Amor lāguiua a morte [do

Esser credendo da l'oggetto amato

E fuggito, e odiato,

E con la verità scaltro m'auuidi,

Che saggia il suo pensier la Dóna cella

Per prouar in altrui la sofferenza.

Questo istesso gustato ho per Ferinda.

E mi parue gustar netare, e manna.

Cint. E gran uirtute, e molto deui a q'llo.

Che l'insegnò, si come a te obligato

E 4 Di



Di secreto sì caro io serò sempre.

Ari. A rivedersi amico in altro tempo.

Cin. Vanne felice io attenderò Sergesto.

Ari. Io vado vò nascondermi e vedere.

Se la sua gelofia lo spinge a bere.

## SCENA OTTAVA.

Cinthio Aridio.

**O** Di che punte auelenate, e crude  
M'ha trappassato questo vecchio

O di che fera imagine di morte, [l'alma?

Hor m'ha dipinto il seno.

O flutti amari d'amorose voglie,

Anima innamorata,

Non ha mai di sereno,

Non ha un momento pace.

O raggi del mio ben come u'asconde

Aspro turbo di gielo.

Ohime che tutto piaghe, e tuto fangue.

Sento già'l core effangue.

Ari. Così si sferza inaueduto amante.

Cin. esser po che la fede,

Del caro Idolo mio.

Proui così fallace?

Esser può che le voci

Habbia mai sempre finte?

Questi m'addita il fonte ond'esser chia

In breue io posso del suo cor infido? [ro

Mi sia dunque la fonte ultimo fine,

De miei dubbi gelosi,

E con

E con lingua salubre a me dimostri,

De l'occulto suo cor l'accese voglie.

Ari. E sarà fine ancor de le mie cure.

Cin. questa tazza, che io porto al fianco

(Nobil dono di lei)

[appesa,

C'hor uiuamente mostra,

La mia limpida fede,

Il suo fragil volere.

Fia l'instrumêto, e'l testimonio chiaro,

Di quanto afflitto cerco.

Ari. Se beui a te c'ho vinto.

Cin. Eccoti qui raccolta o chiara linfa.

Magià sento il tuo gielo,

Ah beuer non degg'io

Tengo certo il mio male.

Ma chi son? ma che penso? io così vile?

Temerò di morire

Se perduta hauerò l'anima mia?

Temerò di gioire

Se fallace serà questo sospetto?

Beua Cinthio quest'acq; e beua l'alma;

Beua la vita, e l'amorosa forte,

Ohime beuuta ho morte.

Ari. Opra ha fatto quest'onda.

Così Amor fauorisca il rimanente.

Qui ti starai fin, che la mia Ferinda.

Di te si scordi, e chini il cor proteruo;

incauto amante impara,

Non dar fede a riuale,

Ma non vò gir tant'oltre,

Che la mia gloria si facesse infamia.

E s

Scena



## SCENA NONA.

Satiro Cretilua.

Cre. **A**H che nō fugirai perfida maga?

Ne tante mie preghiere,  
Ne tanti miei lamenti,  
Posson' piegar quel' alma?  
E' men rigido vn orso.

Sat. Sei tū la rigidissima, e crudele;  
Che dildegnando vn Nume,  
Segui vile Pastore.

Cre. Anzi lo sprezzo, e fuggo.

Sat. Ma perche trauestirti?

Cre. Per renderle odiosa vna sua Ninfa.

Sat. Dimmi come s'appella,

Cre. Ferinda e' l proprio nome, Sat la co-  
Ma se per far dispetto. [no]lco.

Le tue membra spogliasti,  
De suoi proprij vestiti.

Hor per farmi appiacere,  
Restati cosi ignuda.

Cre. Gusto di forsenato. [sa.]

Sat. Tutto quel, che à te piace sij mia spo-

Cre. Lascia, che almeno, a mio fratel lo di

Sat. Ti legherò qui dentro. [ca.]

E n'anderò a trouarlo.

Cre. Dunque di me diffidi?

Sat. Pazzo chi a Donna crede.

E' vn' hora, che ti prego,

E, cosi presa, e ignuda,

Io non posso piegar ti;

E mi contenterai poscia slegata?

Torniam' pur ne la grotta.

Diamo fine a le ciancie.

Cre. Dunque non vuoi lasciarmi?

Sat. Ciecca sei, se nol vedi.

## SCENA DECIMA.

Corbino Ancor Ebro.

**C**A duta è tãta grandine dal Cielo,  
E non si vede pur segno di danno  
Che fatto ell'habbia. o quanti

Quanti folgori, e tuoni son caduti,  
Sopra noi questa notte, anco siordito

Dal romore mi sento.

Ma che! sparrita, e l'Alba, e viene il So-

E pure non ascende, e par che cada [le,

Più tosto ne l'Abisso, ma la pioggia

Tutto ha bagnato, ed io sō anco asciuto.

O che sete che io prouo, le mie labbra

Non possono straccarsi questa lingua

Homai più non s'aggira, e non si moue.

Fia ben poi che io nō hò di quel licore,

Che l'altr'hieri mi diede Aridio mio

Che l'acqua chiara di q̄l fonte io beua,

Ma chi è colui, che affilo par che'l guar

E' Cint. ò pur Sergesto? o far à bella [di?

Pazzia cotesta; sei forse Narciso?

E ti compiacci in rimirar ne l'acque

La tua finta sembianza?



O la non mi rispondi?  
 Che sei fatto di pietra? sei legato?  
 Hor uia, meco ragiona;  
 Ma che stupor è questo? egli non parla.  
 Eppure spira, e uiue?

O Cinthio, s'io m'addiro,  
 Io ti getterò dentro a questo fonte,  
 E conuerai gridar aita, aita.  
 Hai forse dato volta a le girelle?  
 Pur è piena la Luna [Ninfa.  
 Per quanto, che mi ha detto hoggi vna  
 Ma se tū non vuoi dir quello che fai,  
 Io nol voglio saper, che bella uita,  
 Mena colui, che men affanni intende.  
 Amor forse sia quello.  
 Che in tal guisa l'ha concio,  
 O gli è lo strano scherzo,  
 In somma Amor fa rider anco i gatti.  
 Ma che stò cicalando, e ancor non beuo?  
 voglio empir questo Napo, e berlo tutto.  
 Bromio ò Lio, se questa bocca è gorda,  
 Tratta da gran disio rubella al vino.  
 Hora in tutto si mostra,  
 Non mi sia prego ascritto a manca mēto.  
 Che tanti forsi quanti hora n'ingozzo,  
 Tanti Napi seran' di uin falerno,  
 A tua gloria, & a prò di questa gola.  
 O come è cristallina ò come è fresca:



Scena

SCENA VNDECIMA.

Ferinda, Cinthio, Corbino, Ecco.

O Del mio caro e de l'infido Cinthio  
 Disprezzato fauor gettato'dono.  
 De le sciocchezze mie,  
 Testimō troppo chiaro infamia eterna,  
 Per che di tanti errori,  
 Che'l mio cor già comise vltimo fine  
 Tū sia carò mio velo,  
 Vientene meco, andianne, [so,  
 Che il mar di q̄ste lagrime, che io ver-  
 A sciugherai fedele.  
 Ed in più vasto Mare,  
 A tanto dolor mio tomba gradita,  
 Celeremo ambedua,  
 Tū la vista, io la vita.  
 Ma che veggio? il crudele  
 Spettator di mie doglie  
 Qui riposa, e non parla? o coscienza  
 Come atterisci viuamente il tristo.  
 Cinthio? prendi il tuo velo,  
 Che donatti a Cretilua eh non rispondi?  
 O come ben t'ho colto, o come bene  
 Ho scoperto nel viuo i tradimenti.  
 Non finger più crudele,  
 Ch'io più non t'amo nò, segui felice  
 Altra più sciocca ò come tē fedele.  
 Bella Pithia de Boschi, alma de gli an-  
 Oracolo gradito,

[tri,  
 De



De Pastorelli amanti.

Per segno di pietà gli vitimi accenti  
Cortese dona a queste irate voci,  
Mosse dal cor che sol morir m'inuita.  
Vita non ho poi ch'egli mi difama.  
Ch'egli ami vn'altra Ninfa io già nol  
Egli negherà il tutto come ifido [nego  
Non fù mai fido, e'l dirlo m'addolora,  
Hora ch'egli mi fugge, e mi diprezza?  
Preggia il mio mal, e i graui miei tormē  
Come ch'io méto? non le son discara [ti  
Non cara anzi fuggendo mi persegue  
Col tuo dir m'empì il cor d'alti pē fieri  
Il mio duol il mio errore a te dimostro  
E' crudel mostro, e mi da pene amare  
Haurà'l mio duol forse dal Mar cō fine.  
Sia fin dūq; al mio Amor il mar rapace.

## SCENA DVODECIMA.

Aridio, Alifio:

**Q**Vasi veltro veloce, che fiutando  
Vadi la traccia di fugace Volpe,  
Hoggi m'aggiro in ricercar Ferinda.  
O Amor l'impena l'ali, e a me l'iuola,  
O Giove l'ha rapita, che vol farla,  
Di Ganimede sposa.  
Ma viene Alifio egli saprà che dirne,  
Alif. A fe t'ho colto. Arid. o che nouello  
Amore.

Ali. Nō è caduto, ascēder voglio il Lauro.

Arid.

Arid. Felice tē, che altro pensier non hai.  
Ma se amano tal'hor questi fanciulli,  
E'l suo amor la sua fiamma  
Come procella ò turbine di estare.  
Alif. cerca, ricerca, io l'ho perduto al fine,  
E q̄l, che più mi preme anco la freccia,  
Paciēza io slauerommi al quāto il volto  
Tutto sudor, e polue.  
Ma qui ci è il mio Bifolco addormētato.  
O Corbino? il mio gregge in q̄sta guisa  
Si custodisce? ch'è di mia sorella? [me.  
Arid. Mette il gregge, e la suora vniti ī sie-  
Alif. Fai qui l'addormētato per burlarmi?  
doue sono i vestiti di Cretilua?  
Ari. Nō pder tēpo Alifio egli è ipazzito.  
Alif. E chi l'haue impazzito?  
Ar. Ninfa del Mōte, che Ferinda è detta.  
Alif. Ed'ella fa impazzire?  
Arid. Fa impazzir fa morire.  
Al. E ci può trasformare ī capre, in bechi?  
Ar. benissimo può farlo Ali. tū sē accōcio.  
Arid. E per che dici questo? Ali. perche ho  
inteso,  
Che il padre suo te l'ha p̄messa in mo-  
Ari. E da chi l'intendesti? [glie.  
Alif. Dal Sacerdote, che per tē la chiese.  
Arid. Dunque vado a trouarla à Dio fan-  
ciullo.  
Alif. Ed'io mi lauerò le mani e'l volto.

SCE.



## SCENA DECIMATERZA.

Alifio, Cinthio, Corbino.

**M**A chi vide giamai più vagonastro?  
 O come egli è gentile haue vna pie  
 Da l'un capo attaccata, e sēbra gēma. [tra  
 E chi la pose qui? forse Ferinda  
 Fè cō questa impazzire il mio Bifolco?  
 Vò ritirarmi più vicino a l'antro.

Per ispiarne il vero intentamente. [te?

Cin. Torno a viuer ancora à eterna mor-  
 Cor. Io consolato son poscia che sciolto

Mi trouo homai da così lūgo impaccio,  
 S'io beuo acqua mai più, ch'il Nilo estre

Faccia la gola mia sua foce eterna. [mo,

Al. Sēz'altro gli ho cō q̄sto nastro sciolti.

## SCENA DECIMAQUARTA

Sergesto, Cinthio, Alifio.

**O** Neghitoso? o Cinthio?

Che fai qui vaneggiando? [no?

Cin. Sei tu hie mi richiami al nouo Infer.

Ser. Sei tū quel ch'è impazzito? [thio,

Cin. io fui Cinthio felice hor nō più Cin-

Ma l'ombra sua tradita,

Che tra le verdi piante,

Che de suoi fidi amori,

Furono speratrici,

N'an-

N'andrà mai sempre errante.

Al. Cō q̄ste ciāze il mio Bifolco è andato.

Ser. Non mi concede il Tempo,

Che in parole io mi perda,

Tuo padre s'è abboccato, cō Alcindo,

Ed han'fermato, che tū sij lo sposo.

Aridio s'affattica,

Ma il suo trattato s'è risolto in nulla.

Al. O che nozze felici. [glio.

Cin. Se l'habbi Aridio pur che io nō la vo

Ser. Mi sēbri forsennato Cin. nō vaneggi.

## SCENA DECIMAQUINTA.

Enareto Ministri Cinthio Sergesto Alifio.

**A** Dio vaghi Pastori,

Bella copia d'amici,

Che fatte qui solinghi?

Fer. Ho trouato costui vicino al fonte,

Che par pien di sopore, e di spauento.

Ena. Ohime son discoperto.

Cinthio, che t'è successo?

Cin. Mi persuase Aridio,

A beuer di quel'acque,

Per più certificarmi,

E' era Ferinda del mio seno amante.

Ne beue inè sò dirti.

Quello, che m'auuenisse.

Fer. E' accidente maligno.

En. Aitati Enareto, a me inuolata

Fù pietra singular già son due giorni,

E forse



E forse fù gettata in questo fonte.

Ser. Ha virtù d'alterarlo?

Ena. In quell'acque ond'è posta,

Se v'è alcun, che ne beua,

Tolto se stesso oblia,

E se di la n'è tratta,

Torna nel proprio senso.

Cin. Ella certo è qui dentro.

Alis. Ne stà tra le mie mani.

Ena. Guardiffi chi la tolse,

Misero chi la tiene,

Io lo farò morire. [fuggo.

Alis. Io l'abbandono e dentro l'antro io

Ena. Ite fidi compagni, itene al mare,

Voi di Venere amici non potete.

Mirar di questi l'ordinate pompe.

Ser. Andrem' doue a te piace. Ali. aita, aita.

Così dunque fellone.

Si disponglan le ninfe?

## SCENA DECIMASESTA.

Satiro Cretilua Enaretto Cinthio Serge-  
sto Alisio Choro di ministri,

**E**lla è mia di ragione. Ali è questa  
freccia. [questo

Cr. Ohime sò morta Ena. e chi accidete è

Al. Fermatelo ministri Sat. io son fermato.

Ser. Soccorrete la Ninfa.

Cin. Ecco ne sgorga il sangue.

Ali. O misera sorella.

Cin.

Cin. Quest'è forse Cretilua?

Per che così spogliata?

Chi tal fallo commise?

Ena. Lascia che io ne addimandi

Semideo valoroso, o con qual fine,

Conducesti costei la giù ne l'antro?

Sat. Ella trattò d'ingānar Cinthio, e prese

Gli abiti di Corbino il suo Bifolco.

E a la Quercia di Edreo,

Di que panni vestita,

Nel sen raccolse Alcippa,

Che di Ferinda la gonnella hauea,

E questo accioche Cinthio,

Che sopra il Colle insospetito staua,

Stimasse di Ferinda il mancamento.

Io. che sempre offeruai le sue pedate,

Per iscoprir il tradimento veni,

Per la parte del prato entro de l'antro,

E trouandola ignuda,

Mi parue occasiō di hauerla in moglie,

Ma ricusando, e in vn facendo forza,

La legai per trouar il suo fratello,

Et essendo con lui prima d'acordo

Veder che Alisio accōsentisse, in darno

Ricercatolo, vn pezzo indi tornato

Pure per l'altra buca, ritrouai

Il suo fratel, che mē ferir volēdo, [colpa.

Hor l'ha piagata a morte, io non ne ho

Cin. Che ne dici Sergesto? Ser. Amor n'in

En Ella è fatta colpeuole, e punita [segna.

Esser deue aspramente. Ser. l'infelice

Riceuuto ha il castigo

Ali.



Ali. Io fuggirò quest'ira ohime la guācia

Cret. Poi che le mie scia gure,

Non mi tolgon la vita,

Che non e vita è morte,

Hor che l'honore ho anciso,

Hor che l'Amore è estinto.

Le semiuiue spoglie,

Volontaria appresento.

E chiudo questi lumi,

Dinanti a gli occhi amati,

Lucidi miei tiranni,

Con quel gusto supremo,

Che aperti gli hauerei per altro tempo.

La giustitia-gioisca.

Nel vedermi punita,

Questo crudel si pasca,

Nel vedermi traffita.

Stupiscano le selue,

Del mio viuace affetto,

Apprendino le belue,

La crudeltà del suo ferigno petto.

Ecco vi lascio, e moro:

Padre mio Alfe sibeo se pur sei uiuo,

La tua figliuola hor manca.

Ser. Dato a l'ultimo spirto.

Cin. Con queste afflitte voci,

M'ha intenerito il core.

Ena. Ma nō fù di costei già padre Alcipo?

Ser. Così detto fù sempre

Cin. Almen viuesse, e dichiarisse il fatto.

Ena. Spruzzatele de l'acque,

Ne la pallida faccia,

Sat.

Sat. Sin che'l tēpo mi serue è bē ch'io par

Ena. Vno di voi ne prenda.

[ta.

Di quest'herba, che dianci,

Colsi a l'antro di Pane,

Toccatele la piaga,

Che la vedrete ritornar in vita.

Cret. O Alfe sibeo, Licori,

Miei cari genitori,

Viene l'alma fugace,

La ne gli ombrosi Mirti,

Hor hora a riuederui.

Cin. Doue nascesti o Ninfa?

Cret. Poco lunge a Rapata,

E la madre furata,

Da gente insidiosa,

Fù ad' Alcipo vèduta, ed io che a pena,

Del lattar sapea l'uso,

Le diuenni figliuola ella consorte.

Cin. Quando tal caso auenne?

Cret. Tre lustri, e vn'anno a punto.

Cin. Tua madre fù Licori?

Cret. Fù Licori, e chiamata

Io era Pasitea, ma il nouo padre,

Mi nominò Cretilua;

Cin. Questa è mia suora, io prego

Enareto gentil il Ciel, le stelle,

Che ti doni pietà per consolarmi.

Ser. E se d'un vero amico,

Deui ascoltar i preghi,

Io che tal sempre fui,

E ti honoro, e ti seruo.

L'istessa gratia chiedo.

Cret.



Cret. Cinthio contenta io moro,  
 Poscia, che mi concede,  
 Il Ciel, che io possi giustamēte amarti.  
 Ena. viuerai bella Ninfa,  
 E con tua somma gloria,  
 Fattele voi la Barra,  
 Et a l'antro di Pane,  
 Tosto ne la recate.  
 Perche là sanerò la sua ferita  
 E torneremo india le nostre pompe.  
 Tù Cinthio poi che'l fato  
 Donatila sorella, [sto  
 Vò c'habbi anco la moglie, e tù Serge-  
 Questa mia nobil tazza, [do.  
 Darai p' contrasegno al vecchio Alcim  
 E lo licentierai dal parentado,  
 Per Aridio tratatto.

Choro. Ecco saggio Enareto,  
 Quello che habbiam' trouato [Pietra  
 Nel compor questa Barra. Ena. è quella  
 Che dianci mi fù tolta a Dio cōpagni.  
 Cint. Hor venimmo con voi Ser. fermati  
 Cinthio. [mento  
 Che viene Eurino, e al moto al porta-  
 Mostra voler da noi consiglio aita.

## SCENA DECIMASETTIMA

Cinthio, Eurino, Sergesto.

L' Affaticato Eurino,  
 Lo pur l'infaticabil cacciatore,  
 An.

Ancor s'auuolge, e corre?  
 Eur. Per tè sudo e m'auuolgo.  
 Ser. Che lo uuoi forse a parte del trionfo?  
 Eur. Ho combattuto, e vinto,  
 E trionfato insieme,  
 Hor trionfa la Morte,  
 De tuoi graditi Amori.  
 Cint. Ella è presso che salua. [ra,  
 Eur. Com'esser può se di la vengo hor ho-  
 Ser. Enareto la dà fuor di periglio.  
 Eur. Sa molto il Sacerdote,  
 Ma se vna Deità non l'ha soccorfa,  
 Ella senz'altro è morta  
 Cin. E con l'herbe, e co' carmi  
 Si sanerà la piaga.  
 Eur. Non v'è piaga vaneggi,  
 Cin. Come non è piagata?  
 Nō la vid'io sparger dal seno il sãgue?  
 Eur. Non haueuano i Satiri le Clauē,  
 Il mio stralle passò sopra del capo,  
 Ond'io non credo, che piagata fo ssi.  
 Ser. E' piagata, & à l'antro  
 Sacrato à Pane sopra salda Barra,  
 I ministri del Tempio la portorno.  
 Eur. O son fuor di me stesso o sete pazzi.  
 E' affogata nel Mare,  
 E vi son mille Piscatori intorno,  
 Per di là trarne quella vaga estinta.  
 Cin. di chi parli Pastore?  
 Eur. Di Ferinda tua sposa.  
 Cint. Ohime Sergesto io manco.  
 Fer. Raccordati chi sei, che farai forza.  
 Rac.



Racconta breuemente il suo tormēto.  
 Eur. Io dirò quanto vidi e quanto intesi,  
 Riceuuta la gloria,  
 Del ucciso Cingiale,  
 Dietro al Mare solingo,  
 Mi trassi a riposar l'afflitte membra,  
 E col soaue suono,  
 De la sampogna mia, suegliādo andaua,  
 Gli e chi da gli antri, e dal pfondo Mare  
 le figlie di Nereo leggiadre Ninfe.  
 Quando stanche le gote,  
 Da quel longo soffiar, lasciaro in pace  
 Posar le canne, & io mi stesi in terra,  
 Dietro d'un Monticel basso d'arene.  
 E mentre fissi gli occhi al Ciel tenea,  
 E stupefatto io contemplaua il vago;  
 De le bellezze sue, voce dogliosa  
 Paruemi vdir da lunge; il capo volsi  
 E uidi in vista lagrimosa, e trista  
 La tua bella Ferinda,  
 Che in dolci note al Mar cosi dicea.  
 Pur giongo al fin doue sfogar io posso.  
 Cō mio dolce e dolor, mie pene acerbe.  
 Odi ò fidato Mare i miei tormenti,  
 Cinthio, ch'è l'alma mia,  
 Cinthio à cui diedi il cor perfido ingra  
 Hor mi tradisce, e mi fa riso, e gioco, [to,  
 De l'odiata mia cruda riuale.  
 Deh gran Padre Tireno,  
 Placa Amore Tiranno.  
 Sic'habbian'pace le mie ïgorde voglie.  
 O' tra quel onde amate fa che sia,

Con

Vn duro scoglio questa vita mia.  
 Pena di me ben degna,  
 Per ch'altre tātō io sia dura a quel'ōde,  
 Quātō fui molle à quel c'hor mi cōfon  
 Cin. O di vano sospetto horribil pue. [de.  
 Eur. Indi cō alta voce ò Cīthio, ò Cinthio  
 Gridò affannata, e seguitò la fè,  
 De non puote finir che fù interrotta,  
 Da vn'Satiro crudel, che con la mano  
 La bella bocca chiuse, e vn'altro seco  
 Per le braccia la prese, io che vedea  
 Se ben alquanto lunge il duro caso,  
 Minacciando gridai ferma fellone,  
 E preso l'arco mio, che porto al fianco,  
 Subi oposi la saetta in Cocca,  
 E a ferir prōto fui, ma quel maluaggio,  
 Si gettò in terra, e la saetta uscìo  
 Sopra del capo suo, nè pur segnolo.  
 Allhor la ninfa ardita il tempo colse,  
 E'l braccio vago dimenò si forte,  
 Che gli uscì da le mani, e inauertente  
 Sendo sù l'orlo de l'acuto scoglio,  
 Cadde nel seno al Mar vasto, e pfondo.  
 Io da la rabbia vinto, le saette  
 Incontro gli offensor girai gagliardo,  
 Sin che da la Marina io gli hebbi tolti.  
 E tornato anhelante onde caduta  
 Era l'appassionata, orma, vestiggio  
 Non vidi più, nè piscator vicino,  
 Che dal fluto crudel tratta l'hauesse.  
 Onde che sia l'omerfa homai sō certo.  
 Cint. Ti renda il Ciel felice,

F

Quan-



Quanto son io doglioso,  
Andiam' Sergesto andianne,  
Che doue già mancò la vita mia,  
Ben è deuer che il mio sepolcro sia.

## C H O R O.

**T**anto nocer non puote occulto scoglio,  
A' fragil legno in Mare,  
Mètre l'onda spumosa a quello appare,  
Nè tanto il fiero orgoglio,  
Teme de venti, giouanetta pianta;  
Quãdo d'oscura nube il Sol s'ammãta.  
Quanto fa danno a vn core,  
Il giel, che sorge dal suo pprio ardore.



A T-

## A T T O Q V I N T O.

## S C E N A P R I M A.

Enaretto, Choro, di ministri, Cretilua.

**H**Or che s'iam' giõti al simolacro  
De la nostra Diana, [eccelso,  
Cacciatori gagliardi,  
Appresentate il teschio,  
De la gran belua estinta.  
Choro. O' sorella del Sole,  
O' splendor de la notte,  
Regina de le Stelle,  
Ristoro de la terra,  
Nutrice de le piante,  
Velocissima Diua,  
Riceui in grado questa,  
D'una diuota man preda felice.  
Pna. bella Dea de le Selue,  
De cacciatori pregio,  
Honor di Cinthio, e de cor puri amica;  
Da questi tuoi fedeli  
Prédi del fier Cinghiale il nobil dono.  
E da mè tuo diuoto,  
Riceui questa vitima viuace,  
Che ad Amor tolta à tè si dona, e' sacra.  
Vieni Cretilua mia, vieni felice.  
E inanzi al sacro altare,

F 2

Col



Col guardo riuerente,  
 Honora la gran Triuia, e calpestando  
 Le alterezze d'Amore,  
 Lieta consacra à Lei l'anima e'l core.  
 Cret Se d'alma dolentissima, e d'un seno  
 Mortificato miri,  
 (Come certo cred'io)  
 I più interni pensier le occolte voglie,  
 O castissima Cinthia.  
 Vagheggia in questo petto,  
 Per man de la ragione,  
 Col ferro del desio,  
 Quasi in nobile gemma,  
 Nel più viuo del core,  
 Effigiata la tua bella imago.  
 E vagheggiando quella  
 Rimira come splende,  
 D'intorno al tuo bel volto,  
 La tua gloria, il mio honore,  
 Come là, giace estinto,  
 Trofeo del tuo potere,  
 Palma de le mie voglie,  
 Colo stral del volere,  
 Suenato anciso Amore.  
 Quel frodolente Amore;  
 Che con mille lusinghe,  
 Con buggiarde promesse,  
 Mostrandomi la vita,  
 Mi condusse a la morte.  
 Quel menzognero Amore,  
 Che fingendo eternarmi,  
 Con la viuace prole,

Ad

Ad ancider cōdusse il proprio Honore.  
 Quel lusinghiero alato,  
 Quel viuace volante,  
 Che par, che al Ciel ne porti,  
 Con sue morbide piume,  
 Nè pur n'alza dal fango,  
 De lasciui pensieri.  
 Quello per cui ben mille  
 Volte, m'ornai la chioma,  
 E di nastri e di fiori;  
 Hor la resi ondeggiate,  
 Hor dentro à vaga rete impregonai;  
 Quello per cui girai,  
 Il piede, col pensiero,  
 Dietro al mio vano oggetto.  
 Quello per cui mirai,  
 Hor con con occhio seuerò,  
 Hor vago, e lusinghiero, hora tremante;  
 Hor l'amato, hor l'amante.  
 Ma per che già non deuo,  
 A la tua pura imago,  
 Tener vicin quello fetente mostro,  
 Da me lo scaccio, e prego,  
 La tua pietà, che mi riceua in grembo,  
 Per ch'io candida, e pura,  
 Da quel sangue lauata.  
 Che m'usci fuor da i lumi,  
 Tua serua eterna sia,  
 E sia la voglia tua l'anima mia.  
 Ena non più Cretilua, il giorno  
 Da noi parte veloce,  
 Però il ginocchio china, e seguitiamo,

F 3

Quan-



Quanto viene ordinato,  
Dal tuo felice fato.

Choro cantante

O di virginitade  
Perfetta offeruatrice,  
O' de' notturni horrori  
Diuina allumatrice,  
Porgi pietosa aita,

Di questa Ninfa a la mutata vita.

Ena. Piglia Cretilua mia questo bel cinto  
Di purpureo color, cingilo intorno [no  
Le reni sempre, o venga o vadi il gior-  
Nè temer di fortuna il Labirinto.

Choro. Replica ò di virginitade.

Ena. Quest' arco, e questi strali,

Io dono a la tua mano,  
Perche de gli animali,  
Vltimo fine siano vltimo dano.

Choro. Replica.

Ena. Sorgi figliuola, e mira,  
Di questi cacciatori,  
Non mai da l'otio vinti,  
Nobil gareggiamento,  
Che fan souente inanti al simulacro,  
Di castissima Diua,  
Quasi diuota pompa.  
Fillin segna quel faggio, e sia lo scopo  
Picciolo quanto puossi.  
Tù Laurindo gentil, che di bellezza  
Di luce, e d'Armonia,  
Nò sol emoli il Sol, ma in tutto il vinci.  
Con la tua giusta mano,

Mo.

Mostra a Cretilua nostra,  
Del tuo stral degno colpo, e di sua vista.

E tù segui Fillino, e tù Corilo,  
Nè cessi di saettar Titiro, Abante, [po,  
Alcãdro, Dafni, Eurino, e Mopso, Eumol  
O bei colpi, o felici, o come presti;  
Scorger bē nō si può, se prima l'occhio,  
Il segno segni, ò la saetta il tocchi.

Vedi Cretilua mia, così tal' hora [de.  
Schiera casta, e homicida vn'orso anci-  
Io tornerò con miei ministri al Tēpio,  
Tù in Atena n'andrai doue soggiorna,  
Il Choro de le Ninfe cacciatrici.

Cret. A Dio soggiorni amici.

## SCENA SECONDA.

Canidia Eurino.

D Al dolor trasportata,  
Dal timor combattuta, [quindi,  
Pongo l'incerto piede hor quinci, hor  
Senza consiglio infruttuosamente.  
Sconsigliata fanciulla, ingelofita  
Oltra misura, e fuor di tēpo, hor porti,  
A tè danno, e rouina à noi tormento.  
Felice tè se hauesti chiusi gli occhi,  
Nel tuo primo Oriente in fasce auuolta,  
Che volando gioconda a campi elisi,  
Non sentiresti hora dolor di morte.  
Ma se ne vien Eurino, e lieto in vista.  
Vò fermarmi, e veder ciò che dispone.

F 4 Euri.



Euri. Amor non sei crudele,  
 Non di pietade ignudo,  
 Non ciecco, e non fanciullo  
 Come dicon souente i sciochi i pazzi.  
 Tù dolcissimo, e caro,  
 Non bambino, ma veglio.  
 Pietosissimo, e giusto,  
 A Saggia mente, a saggio amante sei.  
 Tanti lumi giamai non diede ad argo  
 Per guardia d'io l'ingelosita Dea,  
 Quanti ne volge al nostro bene inteto.  
 E con questi veduto,  
 Ha di Cinthio il dolore,  
 Di Ferinda l'Amore  
 E non veduto sol, ma dimostrato  
 A quel infelicissimo la via,  
 Per adempir felice il suo disio.  
 Così pietoso in me volgesse i lumi,  
 Facendomi goder di quella altera,  
 Solo nota al mio core, spezzatrice,  
 De le lagrime mie, de miei sospiri.

Can. O ch'io vannello, o sogno,

Da qual fonte ne vien tanta allegrezza?

Euri. Io vorrei ben veder, che nol sapesti.

Can. Io non dimanderei se lo sapessi.

Euri. Son fatti sposi i cari nostri amanti.

Can. Dūq; è salua Ferinda? eh dīmi il vero.

Euri. Caduta in Mar come già dissi a Cin-

Il riflusso de l'onde la condusse, [thio,

Dentro l'ampia cauerna,

Che forma il duro sasso,

Ou'era per restar da l'aque infranta,

Ma

Ma Eufelte il Piscator, che le sue reti,  
 Dal fianco de lo scoglio iua stendendo,  
 Con Alceo suo compagno,  
 Sciolta la picciol barca,  
 Con suo periglio si cacciar ne l'antro.  
 E battuti da l'onde,  
 Soccorrer mal poteuano la Ninfa;  
 Hor mentre in tal trauaglio,  
 Si ritrouauan questi; Cinthio giunse  
 E senza alcuno induggio,  
 L'aciogli da lo scoglio al mar nel grēbo,  
 Al Mar, chi dispetoso, e in vn fremente,  
 Ne lo trasse ben tosto ou'eran gli altri,  
 E colà ritrouata,  
 Ne le man de la Morte,  
 La disfiata vita,  
 Quai nuotator Delfino,  
 Se la recò suol collo,  
 E a la barca d'Eufelte la condusse.  
 Can. Fa coraggioso Amore,  
 Euri. Ene lo stesso legno,  
 Tosto salito al proprio sen la strinse.  
 Non gliel vietando lei,  
 Da vn affanno mortifero legata.  
 Can. Con che dolci velami,  
 Nasconde i gusti amore.  
 Euri. Ma poi, che ritentato egli più volte  
 Hebbe di ritornarle i primi spiri,  
 Parmi, che il suo dolore,  
 In queste ò simil voci al fin. sgorgasse.  
 O cara a gli occhi miei cura de l'alma  
 Mia gelotetta dolce, onde tal hora

F 5

Tem-



Temperasti del cor l'alte dolcezze.  
 Perche nel vasto mare  
 Correr pre cipitosa,  
 Per accresser al sen noue amarezze?  
 Per che sacrar la vita  
 A cosi crud. morte?  
 Forse perche sicura  
 Che questa anima mia  
 Tè seguendo tra l'ombre,  
 Certa serai s'io t'amo?  
 Sì, sì perche ben sai, che l'alme nostre  
 Non possono amantar false lusinghe.  
 Ti seguirò, non dubitar fedele.  
 E ne la selua de gli ombrosi mirti  
 Ti serò sempre al fianco.  
 Indi d'amare lagrime lauando  
 Quella guãza gẽtil, che gli arse il core  
 In mestissimo suon cosi dicea.  
 O sopra gli altri vago, e a me gradito  
 Volto leggiadro in cui bear solea.  
 Quest'anima inuaghita  
 Nel suo bel, nel suo bõ, che la tormẽta.  
 Occhi ardenti, e viuace i cui splendori  
 Io più vaghi stimai, che quei del sole.  
 Che al vostro balenar ben mille volte  
 Arsi, & alsi in vn tẽpo, en'hebbi gioia  
 Ahi che mal grado mio vi scorgo, e mi  
 Scolorati, e languenti; [ro  
 Neri ecclissi del seno  
 E voi leggiadre guanze  
 Emule de l'Aurora  
 Del Pregio de le rose inuolatrici

Come

Come improuiso gelo  
 V'ha fatte ohime spinose?  
 Ah come chiaro veggio  
 Pallidetti Mie Cieli  
 Impressa dẽtro a voi l'aspra mia morte.  
 Can. Io non posso tener q̃tti occhi asciuti  
 Tãta m'ingombra il cor di lui pietate  
 Euri. E pur seguendo nel suo piãto amaro  
 Spinto da graue duol cosi dicea.  
 E iù bocca purpurea oue locato  
 Era quanto di bel fece natura.  
 Che medica pietosa  
 A miei cocenti ardori.  
 Co bacci refrigerio a un tempo desti.  
 Dona ti prego ancora,  
 A queste labbra mie,  
 Vn solo bacio, e poi ne uengo lieto.  
 E giunta la sua bocca,  
 A quella languidetta, e semiuiua,  
 Quasi purpureo fior reciso e tronco,  
 L'alsalle con un fremito de baci,  
 Si continuo, e possente,  
 Che temendo quel'alma d'esser arsa,  
 Dentro à ricetti doue staua ascosa,  
 Corse a lasciati alberghi, e da le labbra,  
 Mandò vn foaue, e languido sospiro.  
 Cani. Che disse allhor l'amante?  
 Euri. Tù viui anima mia? deh spira ancora,  
 Il tuo fiato pietoso, & apri gli occhi,  
 Che seranno per me noui orienti.  
 E non tener più afflitta,  
 Questa tanto per tè misera uita.

F 6 E tut-



E tutta via seguendo,  
 Il doloroso pianto,  
 Quelle stille focose,  
 Che dal fonte del core,  
 Sboccauano per gli occhi,  
 Fecer, che a vn tratto ritornò in se stes.  
 Can. Meraviglie d' Amore, [fa.  
 Fanno lagrime calde,  
 Quel che non posson far l'acq; gelate,  
 Ma che moto fec'ella quando vide,  
 Ch'era nel sen del non creduto amate?  
 Euri. Di rabbia, e d'ira colma.  
 Disse tutta sdegnosa ancor mi sturbi.  
 Ancor satto non sei de le mie pene?  
 Come ne vien' infidiator ò amico?  
 E Così detto incominciò piangendo,  
 A mandar da bei lumi,  
 Lagrime in tanta copia, che io credei,  
 Che allhor allhor si còuertisse in fonte.  
 In questo mentre usciti,  
 Dal cauernoso scoglio,  
 Con quel picciolo Abete,  
 Giunsero i pescator gli amanti al lido.  
 Que stauan piangendo  
 I vecchi padri  
 E vedendoli viui,  
 Ratificar tra loro,  
 Le già date promesse,  
 Ed' amici diuenero parenti.  
 Tornati allhor gli amati a noui assalti,  
 s'abbracciar, si baciâr si dolcemente,  
 Che n'hebbi quasi inuidia, e gli lasciai,  
 Per

Per non morir tra tante lor dolcezze,  
 E così vado a ritrouar gli amici,  
 A far palesi homai tante allegrezze.  
 Can. Anch'ione uengo andiamo,  
 Che se ne le fatiche ho hauuta parte,  
 Ben è ragion, che ne le gioie ancora,  
 Io non viua digiuna.  
 Euri. Ben è ragion, che ne le gioie altrui,  
 Sospiri amaramente,  
 Gli arriditi per tè, dolci diletti.  
 Canidia, io giurerei,  
 Che non è alcuna femina del Mondo,  
 Che stimasse il morir come Fenice,  
 Se potesse tornar come Fenice.  
 Ca. Via, che nè tù, serai sempre gagliardo.

## SCENA TERZA.

Corbino Alifio.

S On lè disgratie nostre tutte acqua-  
 tiche,  
 A pena usciti siam' dal fonte asciuti,  
 Che son Cinthio, e Ferinda entrati in  
 Ali. Come vi son caduti? [Mare.  
 Cor. O caduti o gettati,  
 Basta, che quasi la sono affogati.  
 Ali. O porti gentilmente vna nouella.  
 Cor. Io dico quello ch'è, nò dico il falso,  
 Che non sò far girandole, e mézogne.  
 Ali. Chi piglia ad insegnar a vn seruo  
 Pigliar può per impresa, [sciocco,  
 Di far anco volar per l'aria vn toro.

Non



Non vidi mai più sciagurata cosa.

Sei sempre così stupido, che pare,

Che ne i tuoi occhi habbia sua stanza il

Cor. Non l'haurà ne l'orecchie. [sōno

Ma chi piglia a seruir simil fanciulli

Può ben dir d'hauer tolto,

Ad vnger con il mele, il naso a l'orso.

Non han discretione,

Vorrebbono, che il seruo,

La fatica facesse da Somaro.

E andasse lieue al corso come augello,

E questo ancor non vale,

Se non lo serui, ogn'hor per messaggie-

Messaggiero d'Amore. [ro,

Ali. Sù via tosto ti spaccia

A prender gli vestiti di Cretilua.

Cor. Io uado ma del vino io non ti dissi.

Fù il miglior, il più dolce,

Che mai gustasse bocca.

Ali. Spacciati dico nō cōtar più folle. [to.

Co. Io lo spacciai quasi che tutto a un trat

Ali. E che cosa spacciai? Cor. il vino di-

Ali. A punto me lo hai detto, [co.

Non sei per altro buono,

Che farti vedere

E forsennato, & ebro,

Và, che n'habbi il mal'anno.

Cor. E tū il giorno di festa

Non ritroui camiccia di bucato.

Ali. La vuoi ancor finire?

Cor. E che vuoi, che fornisca?

Ali. Di gir oue ti mando?

Cor.

Cor. E doue vuoi ch'io vada? in cima al

A riueder le pecore d'Ormino? [mōte,

Ali. presso che io non lo dissi;

Voglio, che vadi al mare,

E che noua mi porti

Se ancor Ferinda viue, Cor. io vado, io

Ali. Và, che t'aspeto al fonte [vado.

Hai ben chiusa la mandra?

Cor. Io stò a' veder, che tū me lo comādi.

Che ti possi crepar, e le budella

Vegga mangiar a la ciuetta mia.

Son pur questi fanciulli capricciosi,

E vogliono i capricci c'han' nel capo,

trargli a costo d'altrui.

Pare a me che farebbe a questo mōdo,

La bella, e dolce cosa

Se di fanciulli, e vecchi si perdesse,

A fatto la semente.

Ma l'huom' nascesse col saper in capo,

Grande, e robusto, come a pūto io sono.

E si morisce ancora,

In ceruel com'io son, forte, e gagliardo;

Che i fanciulli non fanno,

E a vecchi facilmente esse del capo,

Il pensier, il ceruello.

## SCENA QUINTA.

Satiro Corbino.

**I**O pur ti giūsi al uarco, ah sciagurato,  
E pagherai con la tua pelle infame,

Lo



Lo scorno, che facesti a questo Nume,  
 Che dar ti vò la pena,  
 Che già diè febo al suonator audace.

Cor. E che vuoi far?

Sat. Vo scorticarti viuo.

Cor. Tù farai ben, che questa pelle è tan  
 Nera, & affumicata, [to  
 Che par nata' e nodrita entro del Sole'  
 Ma non la rifarai?

Sat. Quest'è il pensiero.

Sta bene attento, e vederai lo scherzo.

Cor. E che mi vuoi legar a q̄sta quercia?

Sat. Quiui ti vò legar, nè pria disciorti,  
 Sin che da tè, non è disciolta l'alma.

Cor. O questo è vn'altro dire,  
 Non vò, che mi ci leghi,  
 Che se tra tanto il Lupo si mangiasse,  
 La greggia del padrone.

Mi conuerrà di poi rifare il tutto.

Sat. Non dubitar, non hauerai tal pena.  
 Stendi ben quelle mani sciagurato.

Cor, come tū me le spichi,  
 Crudelaccio che sei.

Sat. Stendi quei piedi ancora;  
 Che ti voglio spedir prima, che giūga,  
 Qualche insolente à darti noua aita.

Cor. Dunque tū vuoi che io muoia?  
 O pastori accorrete, e liberate.  
 Mè già vicino a morte, ò pecorelle,  
 Io non ui vedrò più, sete spedite.  
 Che danno ti died'io Nume crudele?

Sat. Ohime ben lo stimai,

Che

Che alcun m'haurebbe tolto quel di-  
 Che hauea di castigarti. [letto,

## SCENA SESTA.

Ferinda Cinthio Choro cantante.

Siano le nostre gioie,

De le passate noie,

Medicina gradita,

Nè più di pene ò pianti

Tra noi si parli ma di feste, e canti.

Cint. Siano l'anime nostre,

Gia nel penar auezze,

Hora tutte dolcezze,

El'amorose faci,

Di nouo accendan leggiadretti baci.

Choro Cantante.

Amor il tuo valore,

Passa nel Cielo, e ne gli Abissi oscuri,

E risani in poc'hore,

Quei che già di morir furon sicuri.

Cint. Mira Ferinda mira

Come ne volti amici homai sfauilla,

L'allegrezza, il contento,

Sin la giconda notte,

Lieta de l'opre nostre

Chiara via più, che mai sue faci scopre.

Fer. Vedi amato mio Cinthio,

Se la frondosa stirpe de gli Allori,

Presenti a nostri amori,

Con certo mormorio mostrano intenti,

Goder



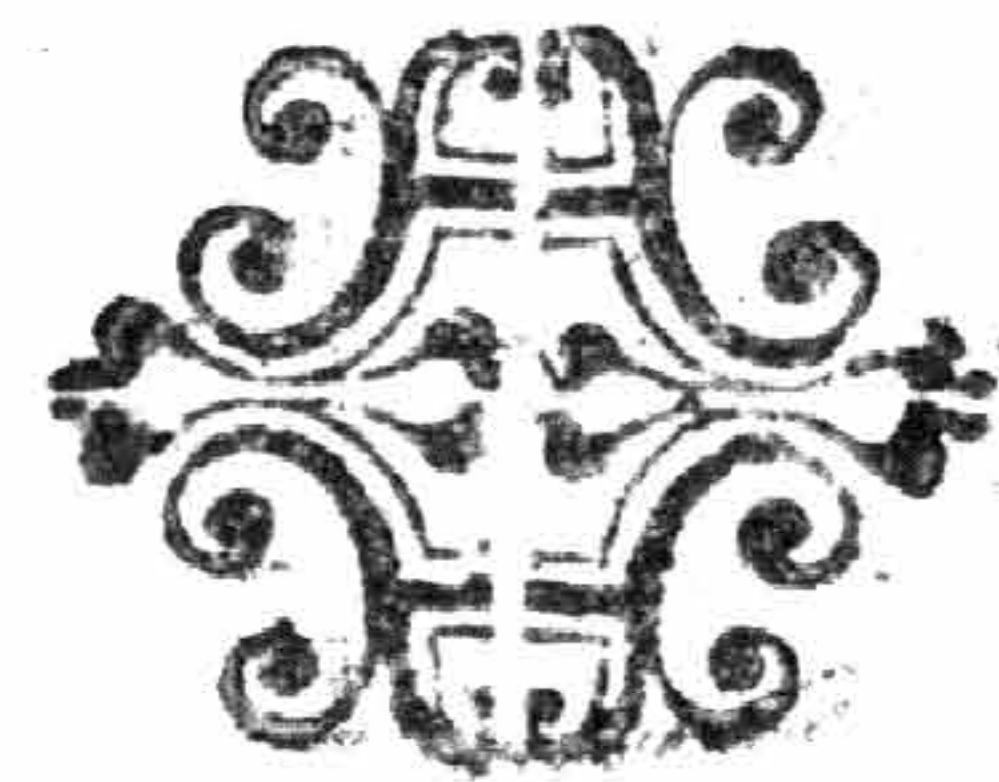
Goder de nostri accenti, [de,  
 E poi che'l Ciel, e'l Tempo ancor cōce  
 Che possiam gir al tēpio, andiammo  
 Cint. Ardansi tede e pini, [lieti.  
 E a Bacco, e ad Himeneo, la chiara nor-  
 Si doni, e si consacri. [te,  
 Choro replica.

## SCENA SETTIMA.

Corbino .

**G**ira, e raggira, al fine. [strinse,  
 Mal grado di colui, che qui mi  
 Cō mio sōmo cōtēto, io pur mi sciolsi,  
 Che timore ho puato, e che tormēto .  
 Per dubbio di non essere veduto  
 Rilegato a quel tronco,  
 Perche senz'altro i' hauea,  
 Vn saluto gentil di bastonate.  
 E son certi di questi pastorotti,  
 Che se han' gusto di ridere lor piace .  
 Vedere a lagrimare ogni vicino,  
 E mē in particolar perche tal hora,  
 Passo questa mia vita alegramente,  
 Voglion, che io fatto sia la lor ciuetta.  
 Ma p quanto mi puote entrar nel capo  
 Da le voci di lor, son fatti sposi,  
 Ed hor, becheran altro, che ricota. [no  
 Crepi o stēti a sua voglia homai Corbi  
 Quāto che ci è di buō vi potrebbe esser  
 Vn

Vn poco del licor di questa mane,  
 Ed io, che ne son ghiotto, vò gir tosto,  
 Perche tal'hor non fossi fatto stare.  
 Io vado, a dio, mi raccomando, vdite,  
 M'era uscito del capo, in tanta festa  
 Chè fan questi Pastor, dimenticati  
 Si saranno di voi, selu e gradite.  
 Se non potete andar restate in pace.



CHO.



## C H O R O .

**A** Questo fin volgete  
Penosi amanti i lumi,  
Nè di biasmar Amor fia chi presumi.  
Che se per donna ardet te  
Hauendo pene, e guai  
Non si scorda di uoi però giamai  
Ma per condir il dolce del suo regno  
Opra, tema, e dolor, rabbia, e disdegno.

I L F I N E .

